

Noi e gli altri

Lingua italiana e minoranze:
quale ruolo per i media?

Atti del seminario della Comunità radiotelevisiva italoфона
30 settembre - 1 ottobre 2004
Villa Erba, Cernobbio, Como

Prefazione di **Francesco Sabatini**

A cura di **Loredana Cornero**



COMUNITÀ RADIOTELEVISIVA ITALOFONA

© 2005 **Rai Radiotelevisione Italiana**
Editoria Periodica e Libreria
Viale Mazzini, 14 - 00195 Roma
rai-eri@rai.it

Grafica
Franco De Vecchis

Stampa
Tipografica Editrice Romana srl
Via Cadibona, 49 - 00139 Roma

I N D I C E

Prefazione di Francesco Sabatini	pag. 5
APERTURA DEI LAVORI	« 9
<i>Interventi di:</i>	
Loredana Cornero , Rai, Segretaria Generale della Comunità radiotelevisiva italoфона	« 9
Carlo Nardello , Rai Direttore Palinsesti TV e Marketing	« 11
Remigio Ratti , Rtsi, Presidente della Comunità radiotelevisiva italoфона	« 13
SESSIONE I ESSERE MINORANZE	« 17
<i>Moderatore Mimmo Candito</i> , giornalista e inviato speciale de <i>La Stampa</i>	« 17
<i>Interventi di:</i>	
Annibale Salsa , docente di Antropologia culturale presso l'Università di Genova	« 23
Marina Sbisà , docente di Filosofia del linguaggio presso l'Università di Trieste	« 27
Maria Immacolata Macioti , docente di Sociologia e di Sociologia della religione presso l'Università di Roma "La Sapienza"	« 30
Interventi del pubblico e dibattito	« 33
SESSIONE II LA RADIO E LA TELEVISIONE PER LE MINORANZE LINGUISTICHE	« 45
<i>Moderatore Massimo Ferrario</i> , direttore Rai Due	
<i>Interventi di:</i>	
Padre Lombardi , direttore Radio Vaticana	« 45
Bernard Cathomas , direttore Rt Rumantsch	« 48
Michele Mangiafico , direttore Rtv San Marino	« 51
Antonio Rocco , direttore di Rtv Koper-Capodistria	« 53
Roberto Collini , direttore della sede Rai di Trieste	« 55
Interventi del pubblico e dibattito	« 57

SESSIONE III DOVE L'ITALIANO È MINORANZA	« 63
<i>Moderatrice</i> Maria Concetta Mattei , giornalista Tg2.	
<i>Interventi di:</i>	
Carla Marelo , docente di Didattica delle Lingue Moderne presso l'Università di Torino	« 65
Piero Bassetti , economista, presidente di Globus et Locus	« 71
Veit Heinichen , scrittore	« 74
Magda Pergoloni , Direzione Generale per la promozione e la cooperazione culturale del Ministero degli Affari Esteri	« 77
Interventi del pubblico e dibattito	« 78
CONCLUSIONI	
Remigio Ratti , Rtsi, Presidente della Comunità radiotelevisiva Italoфона	« 83
COMUNICAZIONE	« 85

PREFAZIONE

Le relazioni contenute in questo volume – frutto di un incontro fra studiosi ed esperti di diversi campi tenuto un anno fa: appena un anno, ma quante accelerazioni nei processi allora discussi, nel frattempo – trattano una molteplicità di temi, quanti ne evoca il riferimento ai fenomeni della migrazione dei popoli e dei confronti fra culture, con il conseguente superamento della territorialità-nazionalità e della tradizionale nozione di identità come dati immutabili del vivere di gruppi umani. Una costellazione di problemi che quotidianamente è davanti a noi, perché ce la propongono gli odierni mezzi di comunicazione. Il tema profondo dell'incontro riguardava proprio il rapporto tra i "fatti" (condizioni di vita, atteggiamenti mentali, comportamenti culturali di coloro che in determinati contesti si considerano e sono considerati "minoranze") e il ruolo dei "media", che solo agli ingenui possono ancora apparire semplici tramiti di informazione, mentre, ormai lo sappiamo bene, modellano i fatti stessi, anzi, li fanno esistere. A ben riflettere, il fenomeno in sé non è nuovo: era ricorrente in antichi trattatisti il topos secondo il quale gli uomini famosi compiono grandi gesta per dare motivo agli scrittori di raccontarle, cioè perché ... creino l'immagine di quelle gesta, che è quel che conta e che resta. Di nuovo, però, c'è ora la dimensione, temporale e spaziale, istantanea e planetaria, e al tempo stesso capillare, degli effetti prodotti dai mezzi odierni su tutti gli eventi umani, anche quelli di individui sconosciuti o di gruppi umani dispersi: una radio che dia voce a un gruppo di dimenticati discendenti di un'antica comunità di emigrati li riconduce al rapporto col mondo, alla coscienza da parte degli altri.

Una parte delle considerazioni svolte dagli autori riguarda questo tipo di fenomeni, trattati sulla base di esperienze concrete. Ma questa problematica generale viene qui riferita fundamentalmente a una materia particolare e a un caso specifico.

La materia particolare è data dai fatti linguistici, dai fenomeni di ricomposizione in unità di una entità linguistica frazionata in vari aggregati. Per effetto dell'azione dei media (prevalentemente radiotelevisivi, ma non si escludono gli altri) la presenza di una lingua sulla scena del mondo oggi non va più misurata solo in base all'entità di una popolazione insediata in un territorio-madrepatria e alla consistenza di eventuali gruppi compatti e autosufficienti di parlanti quella lingua dislocati altrove (antiche colonie diventate nazioni autonome): la rete dei media può creare facilmente una "comunità", soprattutto radiotelevisiva, che riunisce anche il più sparpagliato "arcipelago" (termine che viene usato più volte dai relatori) di presenze di quella lingua. Nulla di straordinario, naturalmente, perché è solo lo sviluppo attuale di premesse antiche (almeno dall'epoca della scrittura alfabetica in poi): ma importante è rendersene conto e tenerne conto in tutto il nostro operare.

Il caso specifico è dato dall'arcipelago degli italofoeni: individui, comunità, strutture di comunicazione. Al di fuori degli addetti a questa impresa, pochi sapevano (moltissimi non sapevamo) che dal 1985 si è costituita una "Comunità radiotelevisiva italofoena" che raccoglie tutte le emittenti di lingua italiana di maggior calibro, dalla Rai in tutti i suoi rami, alla Radiotelevisione Svizzera di lingua italiana, alla Radiotelevisione Capodistria, alla Radio Vaticana, alla Radiotelevisione di San Marino. Non mi soffermo sulle iniziative che questo collegamento consente e ha suggerito di prendere, ma solo su due fenomeni che sono venuti spontaneamente alla luce.

In primo luogo, questo esplicito aggregarsi di entità "minori" intorno al denominatore linguistico comune ha attenuato l'autopercezione come "minoranza" (solitamente esigua) nei nuclei di italofoeni dislocati nei vari Paesi di residenza: non solo perché ci si sente più "numerosi", ma perché perde importanza il numero in assoluto e ne acquista la vitalità dello scambio, l'uscire dall'isolamento.

In secondo luogo, si è posto, almeno in alcuni dei promotori o sostenitori dell'iniziativa, un problema di denominazione: non dell'istituzione fatta nascere, ma del dato linguistico che è alla sua base, se cioè si tratti di italianità o di italicità. Questa distinzione terminologica, a dir poco inattesa, dovrebbe servire a mettere in risalto che l'insieme di tante entità "italofone" non è una proiezione della lingue e cultura dell'Italia moderna, dello Stato costruito dagli Italiani, ma qualcosa di più ampio, in più casi del tutto indipendente dalla formazione di questo Stato (è almeno il caso dell'italianità del Ticino, ma il concetto si può estendere) e comunque riferibile anche a comunità estere prettamente dialettofone e dunque non, nel senso stretto, italofoeni: dunque una realtà che ha bisogno di uno proprio nome. Sono in gioco complesse questioni storico-linguistiche, che non è possi-

bile affrontare in questa sede. Lo storico dell'Italia linguistica ha però il dovere di segnalare un dato che va tenuto sempre presente: la lingua italiana ha cominciato ad avere questo nome fin dai primi del Trecento, parallelamente all'affermarsi della grande letteratura fiorentina dell'epoca di Dante accolta rapidamente in tutta l'Italia, quando assolutamente era assente ogni idea di Stato italiano. È stata la presenza, inconfondibile, di questa tradizione linguistica nelle varie regioni d'Italia, anche se per secoli solo in uno strato sottile della società, a dare fondamento e corpo a una Italia dell'epoca postclassica e postmedievale, l'Italia che ha trovato il suo posto nell'Europa moderna e poi nel resto del mondo. Quale realtà possono invece evocare i termini italico e italicità? Nell'uso tecnico della storiografia, dell'archeologia e della linguistica moderne questi termini sono riferiti alle popolazioni (estremamente eterogenee) dell'Italia antica preromana e della prima età romana; nella lingua poetica sono invece sinonimi di italiano e italianità. E non si può negare che italico fu termine prediletto nella retorica fascista, che, appunto, mirava a richiamare fattori etnici profondi, da Blut und Boden, il concetto che invece i relatori di questo convegno ritengono fuorviante e da relegare a un triste passato. Si potrebbe dire, d'altra parte, che un'immagine dell'Italia pre-italiana (cioè pre-fiorentina), ma non etnica antica, è presente nel concetto di "area italo-romanza" elaborato dalla linguistica neolatina quando distingue l'insieme delle parlate formatesi in età altomedievale nel territorio tradizionalmente denominato "Italia" dalle parlate gallo-romanze, iberoromanze, ecc.

Ma dipenderà dall'elaborazione di contenuti culturali nuovi, ad opera di questa "Comunità" mediatica, l'opportunità di introdurre un nome nuovo.

Francesco Sabatini
Presidente dell'Accademia della Crusca

APERTURA DEI LAVORI

Loredana Cornero: Costituitasi oltre vent'anni fa quale collaborazione istituzionale¹ tra radiotelevisioni di servizio pubblico – Rai, Rtsi, Rtv Koper-Capodistria, Radio Vaticana e San Marino Rtv – la Comunità radiotelevisiva italoфона nasce come strumento di valorizzazione della lingua italiana. Oggi la sua struttura articolata può essere illustrata da uno schema in tre cerchi: il primo cerchio è formato dai soci fondatori; il secondo comprende tutti i media “osservatori”, registrati; il terzo cerchio, infine, include gli “amici” della Comunità e cioè quel quadro ambientale che ne favorisce l’humus di crescita.

La collaborazione tra i membri della Comunità trae la sua forza dalle istituzioni stesse e si traduce in rubriche e produzioni comuni. Si promuove così il teatro, il varietà, l’approfondimento, i corsi radiofonici di lingua italiana. Lo schema istituzionale che irrigidisce i palinsesti lascia il posto a una più spontanea collaborazione in rete e, all’inizio di questo decennio, si trasforma sempre più in una realtà progettuale di soggetti che, nella loro pluralità e specificità, si riconoscono in una comune identità.

In questa ottica, la Comunità ha inteso aprirsi alla partecipazione di altri enti radiofonici e televisivi che trasmettono programmi in lingua italiana e ad altri operatori mediatici che, nei diversi continenti, contribuiscono a diffondere la nostra cultura.

Le stesse finalità integrative animano la cooperazione e lo scambio di prodotti radiofonici, televisivi e via web tra i membri della Comunità.

Il portato di quest’esperienza e degli scambi effettuati è più che mai attuale alla luce sia dei mutamenti socio-culturali in corso ormai da diversi anni, sia degli sviluppi tecnologici più recenti, come l’avvio sperimentale delle trasmissioni televisive con la tecnologia digitale terrestre.

¹ V. sito della Comunità radiotelevisiva italoфона www.comunitaitaloфона.org

La ragion d'essere di questo organismo è chiara a tutti noi: i mezzi di comunicazione di massa, vecchi e nuovi, favoriscono per tutte le comunità lo scambio dei prodotti nati dalle rispettive industrie culturali.

In quest'ottica le iniziative di cooperazione che tramite la comunità sono state implementate da anni, diventano strategiche: quella dell'italofonia non è affatto una scelta di retroguardia, una mera difesa della lingua italiana, ma una grande operazione di aggregazione, il "farsi comunità" di una serie di soggetti che si riconoscono, pur con tante diversità, nella comune identità italiana.

Oggi con questo seminario la Comunità intende lanciare un nuovo spunto di riflessione: il ruolo dei media nella difesa delle lingue di minoranza e, quindi, conseguentemente, della lingua italiana. Un tema destinato a rimettere in discussione dati e chiavi di lettura acquisite, ma sicuramente capace di costituire, per il carattere progettuale e non rigidamente istituzionale, uno strumento di valorizzazione della nostra lingua.

Durante il processo di formazione degli stati nazionali è stato essenziale l'adozione di una lingua unica, e nello scorso secolo la radio e la televisione sono stati determinanti nella unificazione della lingua. In Italia non possiamo dimenticare il ruolo che ha avuto in questo senso la trasmissione della Rai "Non è mai troppo tardi" condotta dal maestro Manzi.

Ai giorni nostri assistiamo ad una rapida inversione di tendenza. Mentre sul piano politico tendono a scomparire le barriere doganali e le frontiere, sul piano linguistico si assiste ad una valorizzazione delle lingue minoritarie, addirittura la frammentazione linguistica viene intesa come uno strumento di identità etnica e un diritto politico. E ancora viviamo in una particolare contingenza in cui un'unica lingua sta diventando predominante rispetto a tutte le altre. Ma una lingua è legata alla cultura che rappresenta, non serve solo per comunicare, ma per esprimere i nostri sentimenti, in tutte le loro molteplici sfaccettature.

Di tutto questo e molto altro ancora discuteremo nel seminario che avrà il seguente programma: inizieremo con i saluti di Carlo Nardello, direttore del Palinsesto Tv e Marketing della Rai, seguiti dalla relazione introduttiva di Remigio Ratti, presidente della Comunità radiotelevisiva e direttore generale della Radiotelevisione svizzera di lingua italiana. Seguirà la prima sessione del nostro seminario, che abbiamo voluto intitolare "Essere minoranza". Parteciperanno alla discussione Annibale Salsa, antropologo, Marina Sbisà, filosofa del linguaggio, e Maria Immacolata Macioti, sociologa, moderati da Mimmo Candito, giornalista de *La Stampa*.

La seconda sessione è dedicata alle radio e alle televisioni: quali sono le missioni, gli obiettivi e le strategie dei nostri media per le minoranze linguistiche. I relatori sono padre Lombardi, direttore di Radio Vaticana, Bernard Cathomas, direttore di RtRumantsch, Michele Mangiafico, direttore della Radiotelevisione di San Marino, Antonio Rocco di Radiotelevisione Capodistria, Roberto Collini, di Rai Trieste, moderatore Massimo Ferrario, direttore di Rai Due.

La terza sessione si intitola "Dove l'italiano è minoranza". Partecipano al dibattito la professoressa Carla Marellò, linguista dell'Accademia della Crusca, Piero Bassetti, economista, Veit Heinichen, scrittore, e Magda Pergoloni, del Ministero degli Affari Esteri, moderati da Maria Concetta Mattei, giornalista del Tg2.

Carlo Nardello: Questo è per noi un momento molto importante perché segna due passaggi fondamentali: il primo è aver cambiato quest'anno la segretaria generale, infatti abbiamo voluto dare un segnale di cambiamento designando la dottoressa Cornero.

È un mutamento non solo di persona, ma anche strutturale dell'organizzazione, segno di come la Rai intende vedere la *partecipazione* all'interno della Comunità, ossia in modo molto più attivo, analogamente a come del resto si sta muovendo in tutte le altre comunità e le altre associazioni in cui è presente.

Infatti abbiamo in questi ultimi due anni trasformato l'approccio allo sviluppo internazionale cercando di utilizzare tutta l'associazione rimanendo vicini al prodotto. Non per nulla Loredana Cornero negli ultimi anni ha lavorato all'interno della struttura dell'Ufficio studi, essendo stata in precedenza regista televisiva, quindi porterà sia un elevato spessore culturale sia la sua grande esperienza nella realizzazione di programmi per continuare a sostenere e sviluppare tutte le attività della Comunità.

Il tema del seminario, merita alcune riflessioni. Diversi studiosi, alcuni dei quali sono intervenuti in questo convegno, ormai da tempo sottolineano come le identità nazionali si apprestano a essere soppiantate da una parte dai nuovi localismi e dall'altra da identità transfrontaliere, alla base delle quali ci sono interessi comuni di tipo storico, scientifico, economico.

È innegabile che in pochi anni siamo giunti a un sistema economico di portata planetaria, fortemente interdipendente, caratterizzato da un grande mercato finanziario globale, da una crescita uniforme con un incremento elevato e continuo degli scambi internazionali di beni e servizi. Un mondo dove le telecomunicazioni e i media, vecchi e nuovi, sono divenuti sempre più cruciali.

Oggi persone che parlano e studiano l'italiano, lontane geograficamente, si ritrovano in una comunità sempre più ampia, visto che ricerche molto recenti dimostrano come l'italiano sia la quarta lingua più studiata nel mondo: si tratta di una comunità che trova tra i suoi strumenti d'ausilio, accanto alle classiche lezioni frontali, la radio e la televisione.

Per i media italofoeni questo scenario può essere una minaccia come un'opportunità.

In passato, di fronte alla prima grande globalizzazione, l'italiano perse una sfida. Dalla metà dell'Ottocento, con i benefici della rivoluzione industriale, fino alla fine della prima guerra mondiale, milioni di italiani emigrarono all'estero, la maggior parte di loro diventò parte della manovalanza dell'America, pagando un prezzo in termini di perdita d'identità: per essere accettati dovettero dimenticare la loro lingua, nascondere le loro tradizioni, la loro cultura e uniformarsi in tutto al paese che li ospitava.

Questi emigranti erano molto poveri, nient'affatto istruiti: così, quella che si tramandarono fu una lingua dialettale, infarcita di errori, una babele di dialetti con cui era impossibile comunicare: l'inglese, il portoghese, il francese, diventarono le lingue d'adozione di queste persone.

Prendiamo allora come un dato di fatto la predominanza dell'inglese, gli ampi bacini linguistici di cui godono lo spagnolo e il francese, grazie al passato coloniale, la forza dei numeri cinesi.

Consideriamoli tutti come spazi di mercato aperti a programmi in italiano che abbiano alla base delle idee forti, significati in grado di oltrepassare le barriere linguistiche.

Gli obiettivi della nostra comunità si conciliano con quella che è stata definita la *globalizzazione-arcipelago*, caratterizzata dall'integrazione commerciale tra paesi geograficamente prossimi o legati da vincoli storico-culturali, con un grado di flessibilità che lascia spazio alle diversità e muta con il modificarsi dei *fondamentali* delle società. Ecco quindi lo spazio per gli italofoeni.

Uno spazio che, come Rai, possiamo occupare senza problemi: nel 2003 abbiamo prodotto 26.006 ore di trasmissioni nazionali, 7.013 ore di trasmissioni regionali e con Rai International, oltre a ritrasmettere in Nord e Sud America, Oceania ed Asia il meglio della nostra produzione, sono state realizzate 700 ore di trasmissioni televisive e 12.680 ore radiofoniche di programmi e informazioni.

Uno degli obiettivi principali di Rai International è proprio quello di diffondere e promuovere nel modo più efficace e capillare la conoscenza della lingua e della cultura italiana, offrendo contem-

poraneamente agli utenti spazio e modo per interagire. Un obiettivo che rientra appieno nello spirito della Comunità, con cui la Rai spera di ampliare il ventaglio di coproduzioni e scambi con le altre emittenti che realizzano programmi in italiano.

Il seminario parla di minoranze linguistiche, dunque non si possono trascurare le trasmissioni della testata giornalistica regionale.

La Tgr produce notiziari televisivi, tre edizioni quotidiane, e radiofonici, due edizioni quotidiane, in tutte le regioni italiane, alcune rubriche di approfondimento prodotte dalle redazioni regionali e trasmesse in rete regionale e nazionale, appuntamenti informativi in tedesco, sloveno, francese, ladino.

Alla luce di tutti questi dati non posso che confermare, così come è stato in tutti questi anni, l'enorme importanza che la Comunità radiotelevisiva italoфона riveste per l'azienda, soprattutto oggi, in un momento così cruciale per la storia dell'Europa.

Alla Comunità va riconosciuta la lungimiranza di aver anticipato il clima di collaborazione e di scambi che sempre di più pervade i servizi pubblici radiotelevisivi europei.

Un pensiero particolare va al presidente Ratti che, da vari anni, sta rilanciando la Comunità e un grazie di cuore va a chi ha organizzato il convegno, la dottoressa Loredana Cornero, la dottoressa Daniela Fornaciari e il dottor Marco Laudonio, i quali hanno provveduto a tutto questo con risultati eccellenti.

Sono certo che i momenti di riflessione come questo, voluti dalla Comunità, diverranno sempre più, nel corso degli anni, l'occasione non solo per fare il punto sulle collaborazioni in corso, ma anche per implementarne di nuove, in modo da trovarci il prossimo anno a riflettere sulle nuove trasmissioni realizzate assieme dai membri della Comunità radiotelevisiva italoфона.

Remigio Ratti: Il nostro obiettivo e anche la particolarità della Comunità sono quelli di voler lanciare un *tema forte*, coinvolgente per i nostri migliori giornalisti e vederlo domani trattato, nell'arco di mesi e di tutto un anno, perché un tema così vale la pena che sia sviluppato in tutte le sue valenze, al microfono, al video e nelle nostre offerte *on line*.

Nostro obiettivo è proprio quello di rivisitare il tema delle minoranze all'interno dei nuovi spazi creati dalla globalizzazione e di dare valore alle radici delle comunità italiche che si scoprono nel mondo.

E quindi, ecco il modo rinnovato di lavoro della Comunità italoфона, nata nel 1985, che si è mossa dapprima con una intesa basata

soprattutto sull'istituzionale e su forme di collaborazione classiche che proponevano delle rubriche precise, da mettere in onda nel medesimo tempo, sui vari mezzi radiotelevisivi e oggi invece, sente l'esigenza di essere più snella, più pragmatica e si propone secondo modalità che io chiamo a *geometria variabile*. Senza dimenticare le formule classiche, ne vuole sperimentare delle nuove, e abbiamo già avuto l'occasione di sperimentare la validità della formula. Il 2003 fu l'anno internazionale della montagna voluto dalle Nazioni Unite, e noi ci siamo detti: "probabilmente ognuno di noi farà qualcosa per la montagna". Già il chiederselo in comune ha voluto dire fare qualcosa di *coordinato*: come, per esempio, il mettere l'accento sugli scrittori della montagna. È stata una gara, in particolare, tra i membri della comunità italoфона e delle sedi Rai regionali, ognuno impegnato a valorizzare i propri scrittori. Alla fine dell'anno è stato realizzato un buon programma: una piccola antologia di questi scrittori della montagna. Quello che mi ha meravigliato è che la rete ha addirittura risparmiato dei soldi, perché nello scambio dei migliori prodotti si è riusciti a fare bene con meno.

Piccole esperienze molto importanti, che stiamo ad esempio ripetendo per tutto l'arco alpino, non solo coinvolgendo l'italofonia, ma anche gli austriaci e i francesi in un grande progetto finanziato dall'Unione Europea che vuole fare sistema o ridare alle Alpi la coscienza di essere un ponte importante all'interno dell'Europa.

L'italicità probabilmente è un termine relativamente nuovo, che va definito: esso va al di là del concetto di italoфона, vale a dire tutti coloro che parlano italiano. Qui ci si permette di inserire nell'italicità anche coloro che magari hanno solo una conoscenza passiva dell'italiano, lo capiscono ma non lo parlano, oppure tutti coloro che hanno un *amore per la cultura* italiana, e verso i modi del vivere italiano. E ci si accorge che al contrario della francoфона, che conosce una grande tradizione, ma ha difficoltà oggi, l'italiano non è più solo una realtà nazionale statale, ma è una realtà, un sistema, che ha una forte consistenza e potenzialità di rete a livello mondiale.

Queste cose le stiamo scoprendo, a geometria variabile, come membri fondatori della Comunità, ma si sono aggiunti RaiSat, RaiNews e Rai International, le sedi regionali della Rai e Radio24, che ormai sono gli amici di coloro che fanno il programma, che fanno vivere la Comunità, e domani speriamo che questo cerchio si allarghi ancora.

Brevemente, quali sono le ragioni che hanno indotto a scegliere il tema delle "Minoranze nell'era della globalizzazione", tema che sarà approfondito da diversi punti di vista, forse anche conflittuali, dai nostri relatori?

Una prima ragione è insita nell'esistenza della stessa Comunità: la Radiotelevisione svizzera italiana e TvKoper Capodistria rappresentano due minoranze linguistiche in nazioni plurilingui; San Marino e la Radio Vaticana sono enclavi indipendenti nello scenario italiano; ma la stessa Rai ha una tradizione e un suo modo di affrontare i problemi delle minoranze, che esistono in Italia, dalla Val d'Aosta, al Trentino Alto-Adige e ai friulani, a tutte le minoranze che vivono tradizionalmente nel Paese. In gran parte le abbiamo volute vedere confinate in un territorio, nel concetto classico di minoranza, ma oggi il problema si pone in altri termini.

Per la Svizzera, si pensi ad esempio alla minoranza italiana che vive nel Canton Ticino e nelle valli del Grigione italiano, che rappresenta meno del 5% della popolazione elvetica: è normale che scatti il meccanismo di protezione, di *conservazione*, ma questa visione delle cose inizia a stridere con la realtà di oggi dove la stessa radiotelevisione della Svizzera italiana cambia nome e diventa Radiotelevisione svizzera *di lingua italiana*.

Questo cambiamento, introdotto circa sei anni fa quando cominciava a farsi sentire la nuova dimensione dell'italicità in Svizzera, non più legata al fenomeno migratorio, è molto significativo.

Una seconda ragione per trattare i problemi di minoranza è quella delle *nuove minoranze* e riguarda le conseguenze, le implicazioni dei grandi *movimenti migratori* di oggi, le nuove etnie degli immigrati; movimenti che sono travolgenti nelle loro ripercussioni sociologiche, demografiche, culturali e politiche e perciò dobbiamo occuparci anche di queste nuove minoranze.

Oggi gli emigrati italiani in Svizzera non sono la componente più numerosa insieme a quella spagnola o portoghese, ma lo sono gli ex iugoslavi, settecentomila su sette milioni di abitanti in tutto. Benché la tradizione svizzera implichi che una persona su cinque sia straniera, il rischio di ghettizzazione è forte. Grazie al satellitare questi immigrati si vedono la loro televisione serba, croata ecc., e vivono una territorialità non priva di scollamenti che possono essere *pericolosi*.

D'altra parte noi stessi, se per decenni abbiamo voluto fare una politica di forte integrazione, obbligando l'immigrato a parlare nella nostra lingua, quasi a limitare o a condizionare la cultura di origine, oggi vediamo tutto in una diversa luce, e credo che i nostri relatori non mancheranno di illuminarci in proposito.

La terza ragione per trattare questo tema l'ho già evocata: la possibilità, grazie alla globalizzazione, di un approccio diverso, che fa saltare le vecchie categorie di territorialità in senso stretto, di centro-periferia – oggi dove è il centro, dove è la periferia? – che influenza

vano la ricerca ancora venti anni fa; pertanto, il modello è quello reticolare, per cui si può arrivare fino alla provocazione del collega Alessio Petralli che ha potuto parlare di minoranza che si espande.

Vediamo l'ultima ragione, quella politica: se noi siamo coscienti di questa visione, che può essere forte e trainante, allora c'è un'altra politica da attuare per le minoranze. È chiaro che la globalizzazione può letteralmente cancellarne alcune, però, nel medesimo tempo può generare una forza che può portare certe comunità a essere meglio strutturate e visibili attorno a interessi condivisi.

Pertanto, l'obiettivo politico è quello di arrivare, per esempio tramite la nostra rete – i mezzi di informazione non sono che il *mezzo* e non l'obiettivo – a facilitare una visione comune, naturalmente da confrontare con altre visioni. Ad ogni modo, abbiamo bisogno di questa fraternità, per dirla come Edgar Morin, fraternità più che mai necessaria nell'epoca del virtuale.

Emergono le nuove logiche del globale-locale: ci sono nuove logiche della territorialità: io tengo tantissimo a non definire il territorio unicamente in senso geografico, preferisco parlare di territorialità, ovvero della capacità di una comunità di affrontare le sfide, interne ed esterne, che vengono dal cambiamento e creare nuove norme, regole del gioco e visioni strategiche tendenti all'equilibrio sostenibile a medio e lungo termine.

Occorre anche cambiare la logica della prossimità: essa è oggi sempre meno geografica, e diventa organizzativa e istituzionale, evocando il concetto di una costruzione.

SESSIONE I
ESSERE MINORANZE

Mimmo Candito: L'impostazione del programma di questo seminario parte da un assunto di dato generale, di connotazione generale – l'essere minoranza – per scendere poi nello specifico: quindi, prima il rapporto che la radio e le televisioni hanno con la *costruzione dell'identità*, attraverso la lingua di un corpo sociale, e poi lo specifico dell'italiano, là dove la lingua, è stato già detto, è assolutamente minoranza.

Il nostro compito, in questa prima parte del seminario, è quindi quello di dare un'impostazione un po' generale, direi globale dei problemi.

I tre relatori sono:

Annibale Salsa, docente a Genova, ma anche presidente del Club Alpino di Italia, studioso di antropologia delle comunità montane, responsabile del progetto strategico del Cnr, facente parte del comitato scientifico di una rivista, *Il vaso di Pandora*, una delle più importanti riviste di psichiatria in Italia e che, inoltre, vanta numerose pubblicazioni tutte ugualmente interessanti e oggettivamente di alta qualità scientifica.

Marina Sbisà, docente all'Università di Trieste, dove lavora dal 1975, è studiosa di filosofia del linguaggio e di semiotica, ha compiuto ampi studi in Italia e all'estero, relazioni e attività scientifica di ricerca e si è impegnata molto nel movimento delle donne, uno dei primi cunei posti all'interno dell'identità omogenea delle società occidentali, il quale ha posto tra i primi il problema oggettivo della *valutazione della diversità*, tema, questo, fondamentale nella trattazione delle minoranze.

Infine, Maria Immacolata Macioti, sociologa, è docente alla Sapienza di Roma, autrice di diversi testi, ha pubblicato con Guerini, con Laterza, responsabile dei master che sono di particolare incidenza col

progetto di ricerca del seminario che oggi conduciamo: *Immigrati e rifugiati, formazione e comunicazione e integrazione sociale*, e *Teoria e analisi qualitativa, storie di vita, biografie*.

Faccio una breve introduzione di carattere generale, partendo dall'ultimo rapporto delle Nazioni Unite sullo *Sviluppo umano*, che è poi uno degli strumenti di cui noi giornalisti di politica internazionale ci serviamo molto per cercare di capire quali sono i *trend* e le dinamiche che si stanno attuando al di là dell'apparenza dei fenomeni.

Questo rapporto mi piace citare una frase, come introduzione a ciò che vorrei dire: "La difesa di una società liberale – nella quale penso che tutti qui crediamo fermamente – dipende dal rispetto del principio di legalità, dall'attenzione rivolta alle rivendicazioni politiche e dalla protezione dei diritti umani, fondamentali, persino quelli delle persone più abiette". Il concetto di abiezione potrebbe rientrare nel nostro discorso, sia che si tratti di un dato oggettivo che di una valutazione compiuta da una società in un certo tempo e in una certa realtà geografica.

Quando noi ci troviamo a Pompei e guardiamo ammirati la qualità artistica di questo luogo, apprezziamo tutti e condividiamo che l'Unesco abbia dichiarato questo sito patrimonio mondiale dell'umanità.

Quando siamo all'Avana, e guardiamo le straordinarie costruzioni *déco*, fortemente degradate ma interessantissime e davvero affascinanti, che si trovano sul lungomare della città, apprezziamo e condividiamo facilmente e immediatamente che l'Avana vecchia sia patrimonio culturale dell'umanità.

Abbiamo molta più difficoltà ad accettare che, il 2 novembre 2001, l'Unesco abbia dichiarato la *diversità culturale* patrimonio culturale dell'umanità.

Questo vuol dire che le categorie di cui si parlava prima e sulle quali giudicavamo in passato le nostre società che hanno una capacità di resistenza, di attrito e di inerzia che non ci è facile smontare, sono superate dall'evolversi della storia.

Quel che si avverte ultimamente nelle società dell'occidente, può essere definito come una rivoluzione interna, di grandi processi di migrazione interna, di flussi migratori che sono intervenuti in tutte le società occidentali, soprattutto nelle società del G7, se non del G8, sebbene siano differenti per l'epoca in cui si sono realizzati, e per la dimensione, producendo comunque un effetto analogo: hanno fatto crollare la tradizionale e rassicurante convinzione che le nostre siano società *culturalmente omogenee*.

È un dato che parte da una realtà oggettiva, numerica, quanti-

tativa e si trasforma invece in un fatto sociale e qualitativo: riguarda quindi la capacità della società di pensare se stessa e di immaginarsi e definirsi nei confronti dell'integrazione e del processo di assorbimento di tutte queste minoranze.

Questa modifica che la società va proponendo costantemente è il risultato di un atto di *autopercezione*, quando Beck cita (riferendoci all'accenno appena fatto sulla globalizzazione) la *società mondiale*, e distingue la *globalità* come fenomeno in sé, la *globalizzazione* come processo della globalità e il *globalismo* come riduzionismo economicistico e volgare del fenomeno, sulla società mondiale dà una definizione di questo tipo: "insieme dei rapporti sociali che *non* sono integrati nella politica dello Stato nazionale".

In questo l'autopercezione, oggi ne siamo consapevoli, la lettura del mondo che noi abbiamo, per il 90% passa attraverso i mezzi di telecomunicazione di massa; non vi è dubbio che vi sia un sapere alto e istituzionale, che i docenti qui presenti e molti di voi rappresentano consapevolmente e con alta qualità, ma non vi è altrettanto dubbio, e tutti lo riconosciamo, che la maggior parte di ciò che noi chiamiamo conoscenza passa attraverso i *media*. Pertanto tutte quelle strutture che sono segnalate qui, sono le strutture attraverso le quali passa, sostanzialmente, il nostro atto di conoscenza, la percezione che noi abbiamo di noi stessi, della nostra società e dei fenomeni della nostra società.

L'*autopercezione*, come la chiama Beck, gioca un ruolo cruciale, così che la società mondiale significa la società *percepita*, riflessiva; il cambiamento che si è verificato in questi anni riguarda la capacità della società di non porsi più come *nazionale*, storicamente omogenea o tendenzialmente o progettualmente omogenea, ma di cogliere le interazioni globali che legano le società tra di loro. Tutto questo è avvenuto per un fenomeno preciso, che ha avuto la sua forte espressione negli anni '70 e a partire da quegli anni si è radicato ormai completamente nella società di oggi: la *stabilizzazione dei flussi migratori*.

Prima di allora la società europea aveva considerato l'emigrazione come l'immigrazione: un fenomeno congiunturale reversibile. Ciò riguardava le società nel loro assunto generale, ma riguardava anche gli immigrati; quando gli italiani andavano in Germania, questa partenza era sentita come una condizione temporanea. Io ancora ricordo quanto mi disse Ernesto Sabato una volta giù in Argentina, a Buenos Aires, nella sua vecchia casa di periferia: "la nave è partita". Con la parola *nave* intendeva dire, dopo la guerra a sud delle Falklands, quella nave sulla quale l'immigrazione italiana aveva immaginato di poter tornare un tempo nella propria patria, e questo valeva anche per l'immigrazione francese, polacca e così via. Quella nave era

ormai partita, la realtà di questi immigrati era all'interno di quella società e di quella geografia, era finito il tempo delle illusioni, il mito del ritorno si era consumato.

Su questo mito è vissuta a lungo l'esperienza della società occidentale per la presenza dei *Gastarbeiter* (lavoratori ospiti), che fossero in Francia o in Germania, l'Italia ancora non ne aveva, naturalmente. Ma questa situazione è cambiata profondamente perché, ormai, le minoranze non hanno una progettualità di ritorno. Molti individui sicuramente sì, ma generalmente sono un fenomeno modificato rispetto al passato; immagino la loro collocazione all'interno della realtà nella quale in questo momento si stanno trovando: cosa significa questo?

La prospettiva si modifica radicalmente e anche le aspettative e la *percezione reciproca* di tutti gli autori in campo, immigrati e società di immigrazione. Gli immigrati hanno preso consapevolezza, o la stanno prendendo, della irreversibilità della loro posizione e quindi le minoranze cominciano a riconsiderare sotto un altro punto di vista i sacrifici che erano disposte a fare allora, nell'ottica di un insediamento di *breve termine*, che le condizionava: la rinuncia, ad esempio, a certe pratiche culturali e religiose, la rinuncia all'acquisizione reale della lingua nel cui territorio gli immigrati sono presenti come insediamento, il ricongiungimento familiare, la trasmissione della propria cultura, l'inserimento nella scuola dei Paesi dove si trovano.

Dall'altra parte, dalla parte della società che ospita, si è posto il problema dell'inserimento stabile e duraturo di questa realtà, e le polemiche di ordine politico e culturale oltre che sociale, ed economico, sono presenti oggi nel dibattito del nostro Paese.

Questo, come ricordava Giovanna Zincone, porta a diversi tipi di atteggiamento: il primo è quello dell'*assimilazione*, processo unidirezionale di adattamento dello straniero al nuovo ambiente sociale, un'imposizione e una scelta senza possibilità di dialettica e di dialogo; questo modello, è molto interessante ricordarlo, spesso rappresenta una delle ricadute della tradizione della Rivoluzione francese *giacobina*, per la quale tutti gli uomini sono uguali e le identità vanno cancellate, o, al massimo, riportate alla sfera del *privato*.

Tali processi di assimilazione verranno adesso valutati dall'antropologo e dalla sociologa, naturalmente, ma sono una delle prime *condizioni* nelle quali si è fissato il rapporto delle società con le minoranze.

Il problema del velo ad esempio, come in Francia, fa riferimento costantemente, dal punto di vista culturale, a questa problematica di fondo.

Il secondo atteggiamento è quello di una *marginalizzazione*, o

esclusione dal tessuto sociale delle minoranze. Significa l'utilizzo e la partecipazione di questi individui soltanto in *alcune quote* della società; riguardo ai lavoratori ospiti, la Germania, ad esempio, aveva praticato una politica che tendeva fortissimamente a rinforzare la loro identità culturale, ossia la consapevolezza di ciò che significa "essere turco, essere islamico", perché immaginava che questo avrebbe impedito in una certa misura l'integrazione, e tali lavoratori temporanei si sarebbero poi allontanati dalla Germania. Questa è la vecchia politica che ha fatto la Germania nei confronti delle minoranze.

Era una politica che in qualche modo veniva applicata, all'inizio, anche nei confronti delle minoranze presenti nel nostro Nord Est, dove queste venivano poi integrate soltanto ed esclusivamente dal punto di vista economico, ma in seguito si è visto quanto il fenomeno abbia avuto, direi per spinta interna autonoma, una *ricaduta* di ordine politico più ampio.

Il caso delle società anglosassoni è leggermente diverso; si pensi all'esperienza inglese, in particolare Londra e il suo *melting pot*, dove ciascuna comunità, pakistana, bengali, indiana, ricostituisce una sua identità che aderisce un *minimo* ai valori della società ospitante, ma vive come separata da questa.

Vi è, infine, il terzo intervento, la linea sulla quale oggi l'antropologia e la sociologia ci danno molta assistenza, considerando ovviamente i fenomeni dal punto di vista valutativo, perché questo è il loro compito: il processo di *integrazione* della persona e di tutte le collettività coinvolte in questo processo, con una interazione positiva e con una pacifica convivenza tra le comunità, compresa quella autoctona.

Questa prospettiva rappresenta un'evoluzione straordinaria, rispetto alle prime fasi, grazie a due fenomeni distinti, che con questa loro diversità significano un'assunzione di *responsabilità* di analisi totalmente diversa da parte della nostra società rispetto alle minoranze.

Se stiamo parlando del rapporto con le minoranze attraverso i processi che intervengono all'interno delle aree di scambio che non sono più omogenee, ma anche in quelle dove lo sono, intervengono costantemente, anche nel vissuto quotidiano, narrazioni sociali che possono essere contestative o confermate, allora abbiamo una considerazione dello straniero che si va modificando, fra le mille polemiche che ci sono.

Per cui lo straniero non è più *ò b̄arbaros, òi barbaròi* della realtà greca, altro da noi con il quale noi non abbiamo nulla in comune. La minoranza non è più una realtà *ontologica* e lo straniero individua un *rapporto*, cioè una delle polarità di un modello di interazione.

Il multiculturalismo si può esprimere in molti modi, in ampi spazi: c'è un multiculturalismo *soft*, che consumiamo quotidianamente, nel nostro vissuto nelle società: i cosiddetti *costumi esotici*, i ristoranti etnici, la passione per la conoscenza di altri mondi con i viaggi che noi facciamo, la *world music*, per chi si interessa di musica, l'espressività aborigena piuttosto che magrebina, ossia il multiculturalismo che esiste di fatto, col quale conviviamo.

Ma esiste anche un multiculturalismo che potremmo definire *hard*, che impone una scelta di politiche e di direttive, quindi di esercizio di fissazione dei diritti ed esercizio di facoltà; questo è molto più difficile, e qui ci misuriamo col problema del nostro rapporto con le minoranze.

Questo comporta ciò che il professor Dal Lago indicava come relazione tra *persona e non persona*: è uno stacco per quanto riguarda l'analisi sociologica, ma poi, nella ricaduta dall'alto dalla teoria alla realtà quotidiana, riguarda la nostra interazione con i soggetti della minoranza, distinguendo e avvicinandoci alla *necessità* di una integrazione fra ciò che è l'interno di una persona, cioè la sua fisicità, la sua biologia e corporeità, e ciò che è l'esterno di una persona, vale a dire la sua dimensione sociale.

Soltanto dall'integrazione tra *interno ed esterno* può nascere il riconoscimento della persona e l'attivazione del rapporto di cui parliamo prima, rapporto con persone e talvolta *non persone* della minoranza, di cui dobbiamo discutere nel dibattito che seguirà.

Mi avvio a chiudere tornando al problema iniziale che avevo proposto quando ricordavo il mio ruolo di giornalista, e comunque sulla distinzione che fa Beck parlando di lettura della società percepita.

Il compito dei *mass media* è sostanzialmente diviso in tre entità: la prima consiste nell'evidenziare i *fatti*, una notizia è *notizia* perché c'è un giornalista che conoscendo un fatto la fa diventare tale, altrimenti quella realtà sarebbe morta. In gergo tecnico chiamiamo il giornalista un *gate keeper*, colui che decide se un fatto fa notizia e quindi diventa realtà, elemento di conoscenza, o se invece non esiste.

Il secondo elemento è la rappresentazione *cognitiva* di questo evento, una volta che si sia assunta l'importanza che questo fatto ha nei nostri processi di conoscenza.

La terza identità dell'agire dei *mass media*, e quindi della costruzione di una società autopercepita, è il profilo *simbolico*, fortemente importante perché ha una incidenza diretta su ciò che stiamo dicendo.

Il contesto interpretativo dà pertanto *un senso* a ciò che accade, un senso sicuramente razionale, ma anche sicuramente emotivo.

Pensate alla differenza di linguaggio che esiste tra un giornale e la televisione, la seconda fortemente emozionale, il primo fortemente riflessivo; si crea una dimensione non solo denotativa, ma pure connotativa.

Annibale Salsa: Il tema assegnatomi è quanto mai intrigante, perché parlare di minoranze linguistiche o culturali in una società globalizzata significa proprio affondare il dito nella piaga, significa interrogarsi sullo spazio della *diversità*, che è l'unico spazio che consente la costruzione delle *identità*.

Dirò subito che parlare di identità è spesso velleitaristico perché la nozione di identità fa pensare immediatamente a qualcosa di statico, di immobile nel tempo, di ontologicamente immutabile.

Ma a un'analisi più sorvegliata criticamente, e più attenta alle implicazioni teoriche, metateoriche e anche pratiche del problema, la nozione di identità suscita, soprattutto nella comunità etnoantropologica (la comunità scientifica degli studiosi che si interrogano su tali questioni), non poche *perplexità* e polemiche.

Il tema mi ha sempre affascinato, lo sanno bene gli amici ticinesi con i quali mi confronto spesso: mi considero, infatti, uomo di confine, per i miei vissuti territoriali e familiari che fin dall'infanzia hanno incrociato spazi italofoeni, francofoeni ed occitanofoni. Una certa sensibilità verso questi problemi la possedevo già in tempi lontani e non sospetti, quando lo studio scientifico era ancora estraneo ai miei percorsi di formazione, ma i vissuti d'esperienza mi avevano già posto di fronte allo spazio della diversità culturale e linguistica.

Da questa enunciazione discende poi a cascata il tema del nostro seminario, vale a dire che *cosa vuol dire essere minoranza*. Qualche antropologo, forse provocatoriamente ma con valide argomentazioni scientifiche, ha affermato che *l'identità non esiste*, perché all'identità non si può attribuire il senso ontologico di un'entità immutabile nel tempo e nello spazio. È stato detto dal professor Ratti che l'italofonia nella Confederazione Svizzera si identifica *ipso facto* col Canton Ticino e con le quattro valli del Grigione italiano, come se questa fosse una certezza apodittica ed incontrovertibile.

In una società a geometria e geografia variabile come la nostra, la nozione di frontiera va sempre più superata come ipotesi interpretativa e sempre più sostituita con l'idea di confine, che ci consente di guardare al discorso dell'identità culturale in modo *dinamico* e non statico.

L'identità è sempre in movimento, costruita e inventata: c'è, di questi tempi, un grosso fenomeno di enfaticizzazione identitaria che sta

producendo etnicismi, esasperazioni volte a rafforzare un'appartenenza di sé in opposizione all'appartenenza degli altri.

Direi che il dibattito antropologico oggi più avanzato si interroga e discute su questi problemi interpretativi: se vogliamo dare una definizione di identità, dobbiamo dire che l'identità è il *precipitato della diversità*; che non si può pensare un'identità senza la relazione con la diversità. Ecco allora il discorso sulle minoranze, parola che non mi sento di condividere interamente e che preferirei tradotta in "comunità linguistiche". L'idea di minoranza è, nell'estensione stessa dell'uso semantico, un'idea perdente in una società che ha come modello e paradigma di riferimento il modello quantitativo, cioè il numero che genera il consenso.

L'identità è il prodotto del consenso, cioè della condivisione intorno a determinate idee, modelli di comportamento, visioni del mondo. Orbene, se il discorso sulle minoranze deve essere analizzato nelle sue profondità, non si può non affrontare tale tema. Nella società della globalizzazione e della omologazione planetaria, e quindi attraversata dall'ansia identitaria, si afferma sempre più il bisogno - da parte dei gruppi sociali, da parte di "enclavi dissidenti" quali sono le minoranze (secondo la definizione dell'antropologa inglese Mary Douglas) - di essere riconosciuti, di superare la "crisi della presenza", ovvero la paura di non esserci più, secondo l'anticipatoria visione di Ernesto De Martino.

In una società dell'omologazione totale, che senso ha parlare di gruppi che si vogliono *autodiversificare*? È qui in gioco il meccanismo dell'autopercezione: l'identità va riportata all'ambivalenza tra come i gruppi si autopercepiscono e come sono eteropercepiti.

Il senso di sé che un gruppo sociale o una minoranza etnica possiede è spesso diverso, in alcuni casi contrapposto, rispetto a quello che l'etnoantropologo ricostruisce; si apre quindi una forbice tra l'identità *autopercepita* e l'identità *eteropercepita*, distinzione sulla quale occorre fermarsi a riflettere.

In apertura del Convegno ho sentito parlare di *italicità*, termine che a mio avviso non può essere impiegato quando si parla di *italofonia* e che può anche essere contestato, oltre che sul piano etnolinguistico anche su quello politico (dove il primo spesso diventa funzionale al secondo).

Esiste una *koiné* linguistica all'interno della quale ci sono però delle differenze che i glottologi hanno definito col termine "italiano regionale": l'italiano lombardo-ticinese non è l'italiano del Centro-Sud; non è soltanto una questione di fonetica ma anche un problema di sintassi (non vorrei essere "bacchettato" dalla linguista e filosofa del

linguaggio ma è anche un problema di *sintagmi*, non solo di accenti o di inflessioni).

Vediamo quindi, se ci poniamo dal punto di vista strutturalistico, che questo tipo di impostazione rinvia alla *struttura sociale*, all'organizzazione sociale di cui la lingua costituisce una nervatura. Non intendo dilungarmi sulla relazione tra lingua e cultura, che non sempre è configurabile come un rapporto di stretta interdipendenza: alcuni antropologi americani, come Sapir e Whorf, pensavano alla lingua come a qualcosa che si debba identificare necessariamente con la cultura *tout court*, ma io ritengo di poter affermare che lingua vada interpretata come una variabile (una delle tante) della cultura nella sua complessità.

Ritorniamo ora al *focus* del problema, all'importanza e all'emergenza che il tema delle identità minori e locali suscita in un orizzonte di tipo globalistico come quello di oggi. Ci si interroga se si possa costruire una dialettica globale-locale interattiva; viene riproposta l'espressione localismo o localizzazione anche in rapporto alla rinascita di etnicismi e di identitarismi (spesso velleitari).

Tali fenomeni sorgono come risposte a crisi di identità collettive e individuali. Le piccole comunità e i piccoli gruppi sociali, soprattutto, attraversano difficoltà spiegabili in termini psicodinamici ed etnopsichiatrici. Non a caso, esiste una sintomatologia psichiatrica del disturbo etnico che è stata classificata come "sindrome da spaesamento culturale o sradicamento", *culture bound syndromes* nella classificazione ufficiale del Dsm, il manuale diagnostico-statistico delle malattie nervose e mentali. Si ripropone, dunque, il problema dell'identità come strategia di difesa nei confronti della "paura del non esserci più" nel senso demartiniano già richiamato.

Si può oggi notare come, attraverso la forma linguistica "franca" dell'anglofonia, che sta degenerando in *anglomania* (ossia in uno *slang* che poco ha in comune con l'uso corretto della lingua inglese), si insinuino un modo di comunicare sradicato, deterritorializzato, deculturizzato. Allora non mi sorprende quando i giovani residenti in aree di confine - come accade sempre più spesso anche nelle mie zone limitrofe italo-francesi tra Piemonte, Liguria e Provenza - dialogano sempre più frequentemente coi loro coetanei territorialmente contigui in una lingua inglese superficialmente e faticosamente appresa a scuola o attraverso i *media*. Se penso che i loro nonni, soltanto pochi decenni fa, parlavano una stessa lingua locale (impropriamente chiamata "dialetto"), o disponevano di una diglossia diffusa, provo quel senso di impoverimento che deriva dall'affermarsi di una cultura unica, di una lingua unica e di un pensiero unico.

Siamo in presenza di una *spersonalizzazione* globalizzante all'in-

terno della quale il recupero della lingua deve essere visto non già come recupero etno-nazionalista (retaggio di un modello di acculturazione forzata che opprime le minoranze), ma come la risultante di quella modernizzazione culturale - e qui mi rifaccio al giacobinismo napoleonico citato da Ratti - che ha enfatizzato un ideale astratto di cittadinanza e ha *cancellato* le differenze regionali. Non a caso, nella Repubblica francese le province storiche sono state sostituite con Dipartimenti che portano denominazioni tratte da oronimi (nomi di montagne), o da idronimi (nomi di fiumi). Si tratta quindi di entità naturali, e non etnoculturali.

È un dato sul quale non si riflette mai abbastanza: dove è finito il Delfinato, ad esempio? Esso non esiste più se non nella memoria storica: esiste una testata giornalistica - *Le Dauphiné libéré* - che fa riferimento a una vecchia provincia ormai frantumata in quattro o cinque Dipartimenti inglobati in due regioni costruite a tavolino (*Rhone-Alpes* e *Paca*): le cosiddette "regioni di programma".

Il tema del *radicamento* può diventare però un tema ambiguo e pericoloso (ha contribuito a costruire il mito del *Blut und Boden*) che ci consente di riflettere su due modelli antitetici di nazione: quello germanico del sangue e suolo sopra accennato e quello francese della cittadinanza astratta, costruito dal giacobinismo con un intento centralista, burocratico, e livellatore. Tra questi due modelli occorre individuare una terza via che vada verso la valorizzazione delle culture locali senza cadere nel localismo, delle province senza cadere nel provincialismo, della cultura nazionale senza cadere nel nazionalismo o, meglio, nello sciovinismo linguistico.

La legge del 15 dicembre 1999 n. 482 promulgata dalla Repubblica Italiana regola la tutela delle comunità linguistiche *storiche*; il termine storico è più che mai pertinente in presenza di processi migratori in conseguenza dei quali il rapporto fra territorio, cultura territoriale e lingua si è dissolto.

D'altronde lo scenario del *melting pot* è quello delineato da Marc Augé nel saggio *Un etnologo nel métro* (Augé, 1986). Bisogna costruire un modo virtuoso per coniugare territorio e lingua, senza cadere, appunto, nell'etno-nazionalismo. Un rischio sempre in agguato che ha reso un pessimo servizio all'idea di Nazione, intesa come comunità culturale. Da ciò deriva il mio monito alla modernità: una modernità che ha scavato un solco profondo dentro una prassi di legami territoriali vissuti, dove non c'erano frontiere ma soltanto *confini* e dove la diversificazione linguistica attenuava la mistica del moderno Stato-Nazione attraverso la presenza di più nazionalità e lingue all'interno di un unico Stato.

In questo senso la Svizzera rappresenta ancora - ma per quanto tempo - un'eccezione *virtuosa* in cui il principio della "territorialità della lingua" rafforza il sistema di convivenza.

Forse sono andato oltre il tempo a me consentito; tuttavia ho voluto lanciare alcune provocazioni, segnali e stimoli per un ulteriore approfondimento.

Marina Sbisà: Dell'identità vista attraverso esperienze di ricerca che sono riflessioni di filosofia del linguaggio, ricerche anche fatte sul *campo* per comprendere certi aspetti delle diverse identità presenti nel mio territorio - anche io sono persona di confine essendo triestina - non posso raccontare in dettaglio. Cercherò invece di fare un quadro sintetico del tipo di conclusioni e di quelli che sono stati i risultati in termini di chiarimento delle mie stesse idee, nei confronti della questione *dell'identità e delle minoranze*.

Avevo concentrato le mie riflessioni sul termine *minoranza* più che su quello di *identità*, e così voglio partire, con un riferimento alla nozione di *minoranza nazionale*, sottolineo che non si tratta del medesimo concetto di minoranza che è stato usato per esempio dal dottor Nardello: a volte noi parliamo di minoranza per intendere chi sta dalla parte più debole, vale a dire chi si trova in una condizione di debolezza, di minor consenso in un determinato ambiente, ma non sempre è così.

Naturalmente *minoranza nazionale* ha un significato più specifico. Inizierò col definire l'espressione *minoranza nazionale*, per poi passare a considerazioni più ampie.

Per comprendere l'attuale nozione di minoranza nazionale bisogna tener presente *due contesti*, già evocati peraltro nei due interventi precedenti; l'uno è il contesto costituito dalla nozione ormai storica, e presto consunta, di Stato-Nazione, l'altro è il contesto determinato dalla globalizzazione in quanto essa suscita ansietà per la propria identità.

Analizziamo questi due contesti separatamente.

Minoranza nazionale è il corrispettivo di una maggioranza nazionale, all'interno di uno Stato-Nazione; la suddetta maggioranza può esistere in quanto lo Stato mira o mirava a una coincidenza del proprio territorio, e quindi dei propri confini, con il territorio in cui vive una Nazione, cioè, nell'idealità romantica, un popolo unificato da lingua, cultura, tradizioni, religione, valori e quant'altro.

Questo popolo in realtà e il suo territorio non riescono a coincidere mai con quanto contenuto nei *confini* di uno Stato, non è possibile frastagliare un confine separando il piano di sopra e il piano di

sotto di una medesima casa; nelle zone di confine che sono zone miste, non è concepibile, se non con la violenza inaudita di una pulizia etnica, tracciare un confine che faccia sì che tutti quelli che appartengono a un popolo siano da una parte, e tutti quelli che appartengono a un altro popolo siano dall'altra parte.

L'Europa avrebbe dovuto capire quest'antifona già dall'esito della prima guerra mondiale; in realtà abbiamo assistito recentemente, per esempio per le guerre dell'ex Jugoslavia, a fatti terribili, nei quali comunque si continuava ad applicare lo schema mentale dello Stato-Nazione, giustificato nell'uno o nell'altro modo.

Le minoranze nazionali, comunque, si formano anche senza tragedie; succede che del tutto pacificamente, all'interno dei confini di quella che dovrebbe essere una Nazione, si trova un "pezzetto" di una Nazione che si identifica diversamente; questo è un fattore nell'idea di minoranza nazionale.

L'altro fattore, più recente, è il valore che ha assunto l'appartenenza a una minoranza nel contesto della globalizzazione, nell'ansia per la propria identità che quest'ultima suscita in molte persone.

Siccome tutti temiamo di essere omologati a determinati modelli importati dall'*esterno*, è più facile che si desideri rilanciare la dimensione del locale, e che questo conduca a *radicalizzare* l'appartenenza, e in certi casi a produrre un certo arroccamento, quando addirittura non conduce alla costruzione di nuove minoranze, le quali non sono forse nazionali in senso stretto come quelle di cui parlavo prima, cioè il residuo del ritagliare gli stati-nazione, ma sono caratterizzate da una lingua che non è mai diventata lingua di uno Stato, forse fino a poco tempo fa considerata un dialetto, e che, per tradizioni, o uso letterario, riesce a ottenere agli occhi dei suoi stessi parlanti lo statuto di una lingua.

Oppure può trattarsi di minoranze con una prevalente componente etnico-culturale, forse non tanto in riferimento a una lingua, quanto alle *origini* della popolazione che vive lì (sul territorio) da una certa immigrazione, che poi comporta nel presente il permanere di determinati costumi e tradizioni.

Tali fattori di *identità minoritaria* li abbiamo visti enfatizzati e sottolineati negli scorsi decenni, a volte a ragione, a volte con enfasi eccessiva, che in realtà può essere negativa anziché produttiva.

Questa è la situazione: lo Stato-Nazione richiede una corrispondenza impossibile tra identità linguistica culturale e religiosa, o complessivamente "nazionale", e il territorio; l'ansietà per l'identità richiede *purezza di identità* dovunque tu sia.

Non possono che seguire conflitti, o se non ci sono conflitti,

delle forme di lottizzazione che rischiano di comportare *ghettizzazione*, distorsioni delle varie componenti dell'identità minoritaria; un caso di distorsione a mio avviso consiste nell'insegnare a una minoranza la "lingua tetto", il registro più alto della lingua di cui essa parla solo il dialetto.

L'identità tradizionale storica di una comunità può realizzarsi ad esempio *attraverso un dialetto*, a volte molto misto, ibrido, nonché povero – perché forse non ha una grossa produzione di scrittura e letteratura alle spalle ma è solo concentrato in certi settori del lessico – e se a queste persone viene proposta la lingua ufficiale più vicina, ufficialmente corrispondente come lingua tetto a quel dialetto, abbiamo una distorsione: da un lato viene enfatizzata l'identità, e dall'altro viene offerta un'identità *utô*, ideologica, che non è l'espressione di quello che effettivamente le persone storicamente erano.

Un altro aspetto ancora, che deriva da quelli che la mia analisi un po' pessimistica ha già evidenziato, consiste nell'arroccamento dei gruppi minoritari, o rispettivamente maggioritari, quando ciascuno tenta di promuovere se stesso, e cerca la purezza al suo interno: ha luogo allora un *impoverimento relazionale*.

Sicuramente è *impoverimento relazionale il rinnegamento delle proprie origini*; questo è un fenomeno che nella vita quotidiana della mia città ho sempre osservato: è sicuro che ognuno di noi ha radici friulane o slovene, se non croate (le radici istriane sono una faccenda diversa perché ora sono considerate qualcosa di ufficiale e di *dichiarabile*), ma, per esempio, le origini friulane sono state denegate dai contadini friulani che sono venuti a stare a Trieste.

Se i friulani di oggi di qualunque condizione, cultura e grado tendono a detestare i triestini, secondo me è per questo motivo: perché Trieste è composta da friulani inurbati che hanno rinnegato le loro radici; stesso discorso per gli sloveni: il cattivo rapporto dei triestini italianissimi con gli sloveni deriva anche da fenomeni di questo genere, "arroccamenti", che comportano un rinnegamento della molteplicità, della complicazione delle proprie origini.

Ritengo che sia importante avere dell'identità una concezione *multifattoriale* e a contorni *sfumati*; nell'identità di una persona confluiscono una serie di fattori che sono largamente indipendenti l'uno dall'altro: lingua, religione, tradizioni etnico-culturali oggi non sono più solidali fra loro – dobbiamo essere in grado di vedere il gioco tra diversi aspetti - così pure altri fattori dell'identità, come *il genere* ad esempio, sono trasversali e giocano in modo indipendente.

Non solo, ma questi fattori non devono essere visti ciascuno come definito in modo rigido secondo delle condizioni necessarie e suf-

ficienti; non c'è perfetta delimitazione del concetto in tale campo, ma a me piace piuttosto richiamarmi a un filosofo di cui mi sono occupata e che appartiene anche un po' al mio mondo, essendo nato sotto l'Austria-Ungheria come mio padre: Ludwig Wittgenstein, e alla sua idea di *somiglianze di famiglia*, le quali ci consentono di collegare gli *usi delle parole*, e nel mio caso, nell'applicazione che io ne faccio, i singoli fattori che compongono l'identità di una persona a quelli che compongono l'identità di un'altra, attraverso una catena di somiglianze e differenze, invece che in modo rigido e monolitico.

Maria Immacolata Macioti: Partirei dal fatto che in generale la sociologia non cerca di dare troppe definizioni astratte, troppo filosofiche.

Credo che bisognerebbe calare nel concreto queste verità teoriche. Anche con riguardo al tema delle minoranze. Per questo in generale partiamo da concetti che non sono solo astratti ma anche *operativi*, concetti che ci devono aiutare cioè nella ricerca sul campo. Come si fa? Scomponendo il concetto: vedendo quali sono le componenti che fanno sì che si possa parlare, ad esempio, di *minoranza*. Alcune di esse sono state già molto enucleate come, per esempio, *minoranza e identità*. Sottolineo il fatto che entrambi i colleghi intervenuti prima di me hanno rilevato che il concetto di identità non è un fatto scontato, dato una volta per tutte, ma che le identità, oggi soprattutto, sono *mutevoli*.

Aggiungerei che sono mutevoli anche i ruoli e gli *status*: in passato se una persona aveva una laurea di ingegnere, faceva l'ingegnere. Oggi non è detto, ci sono degli *status* che non corrispondono affatto ai ruoli, i quali sono divenuti poco stabili e definiti rispetto al passato.

“Minoranza e mutamento sociale”, su questo vorrei soffermarmi un po' di più, perché vale la pena farlo. Nella tradizione dei classici della sociologia, l'elemento che arriva in una certa comunità è quindi un elemento estraneo rispetto alla società che precedentemente esisteva, è letto spesso come un fattore di mutamento. Questo può piacere o non piacere, naturalmente, ci possono essere crisi di rigetto, ostracismi, barriere che vengono alzate, però comunque qualcosa *cambia*, lo straniero diventa causa di mutamento sociale.

Esistono anche analisi più specifiche, ad esempio Sombart avanza una tesi molto affascinante, in cui dice che spesso il grande imprenditore è uno *straniero*, in quanto meno vincolato da quarantamila pastoie, dal rispetto verso le famiglie eminenti del posto, dalla tradizione. È una persona nuova che arriva lì tutto a un tratto e fa quello che secondo lui è meglio fare, senza troppi vincoli; tutto sommato

l'imprenditore come straniero, nell'analisi dello studioso, ha più possibilità di farsi avanti che non altre persone.

Proseguiamo con "minoranze e persecuzioni", perché storicamente le minoranze sono state molto perseguitate; la collega faceva un cenno al genere, infatti in certi luoghi le donne sono state perseguitate più degli uomini, ma le persecuzioni non sono soltanto queste: possono essere politiche, religiose, etniche.

Il concetto di minoranza spesso si abbina a quello di persecuzione, tanto è vero che abbiamo focalizzato varie volte il tema della minoranza in relazione al *rifugiato*: rifugiati e richiedenti asilo come categorie particolarmente in difficoltà, e interessanti perché non sono i semplici emigranti che vanno in giro per lavoro e per propria volontà, sono persone *costrette alla partenza*, per salvare la propria incolumità e sussistenza.

Si è accennato a "minoranze e globalizzazione"; io vorrei riprendere questo tema secondo il quale la minoranza è in qualche modo una garanzia di identità, di tradizione, di memoria, rispetto a un fenomeno di globalizzazione che tende all'appiattimento; ciò mi porta a parlare di "minoranza e memoria", tema molto affascinante, studiato con ampio spazio in sociologia, perché la minoranza per autodifesa riscopre le proprie radici, enfatizza la memoria storica, sottolinea gli aspetti della memoria evidentemente, e contribuisce a consolidare una certa identità.

Questo può essere un fatto estremamente positivo, perché può aiutare a superare periodi difficili, può creare solidarietà all'interno del gruppo che così diventa comunità, ma può anche essere sopravvalutato; c'è infatti il rischio di creare un ghetto invece di una comunità: quando la differenziazione è così accentuata e quando l'individuo sta così bene solo all'interno del gruppo nel quale vive e lavora, non si immette nella più vasta società. In questo caso le cose non funzionano più tanto bene, evidentemente.

Da un lato teniamo presente il rapporto tra minoranza e memoria, e dall'altro il rischio di una sopravvalutazione delle memorie, che è un rischio sempre presente.

L'autopercezione non è tutto. Esiste altresì l'interpretazione che gli altri danno di noi. Dobbiamo quindi chiamare in causa la capacità di *comunicare* l'immagine della minoranza e là dove essa riesce a dare di sé un'immagine adeguata, si ottiene un risultato molto importante che può concorrere a dare più ampia percezione generale in merito.

Ciò richiede necessariamente l'intervento dei *media*: sono soprattutto loro che hanno tale ruolo; ho svolto numerose ricerche, per

la Cgie (Conferenza Generale per gli italiani all'Estero) e il Ministero degli Esteri, sugli italiani all'estero e ricordo, dovunque siamo andati, l'importanza delle *trasmissioni televisive italiane*: come venivano attese, come la gente le discuteva e le aspettava. I successi della Ferrari sviluppavano una sorta di orgoglio *fondante* per tutti quanti; credo che il modo in cui noi comunichiamo la minoranza sia importante. Di questo modo fanno parte le tante narrazioni in merito, per esempio, sull'emigrazione italiana all'estero oggi esiste un forte patrimonio di *autonarrazione*: abbiamo scrittori famosi che sono di origine italiana e che raccontano delle loro origini, e abbiamo anche un patrimonio molto vasto, di narrazioni più modeste: lettere spedite ai familiari, lettere, alle volte, scritte in un pessimo italiano perché - si è detto - originariamente si parlavano i tanti dialetti, e inizialmente furono proprio le persone meno istruite a dover partire dall'Italia verso l'estero. E soltanto con la seconda o terza generazione si è raggiunto un buon inserimento.

Le emigrazioni del secondo dopoguerra hanno avuto per protagonisti italiani più istruiti e professionalmente più preparati.

Ovunque siano andati gli italiani, quasi sempre sono stati molto stimati e riconosciuti: ricordo in Sudafrica, la reazione a: "noi siamo italiani" era: "bravissimi costruttori, per tutta la rete stradale del Sudafrica, gente che lavora moltissimo..." Si costruiscono quindi delle narrazioni che comunicano le minoranze.

Nel precedente intervento si parlava di due modelli possibili, uno basato su "sangue e suolo" l'altro sullo statalismo francese. Ce ne è un terzo, il modo di procedere dell'Inghilterra, la quale ha immigrati da tanto tempo, comunità identificabili certamente con facilità perché vivono più o meno nello stesso posto, hanno tenuto viva la lingua, ecc.

In realtà c'è una differenza rispetto all'Italia: l'Inghilterra riconosce agli immigrati la possibilità di votazione, se non altro nelle occasioni amministrative; questo significa riconoscere queste presenze per un certo verso; ma riconoscerle fino a un certo punto, perché - bene o male - restano comunità a sé stanti. Si può avere voce in capitolo in un certo luogo ma non essere parte integrante e *paritaria* della più grande società. Certo, il modello di convivenza migliore resta da *inventare* ed è molto difficoltoso, senza dubbio.

Sono dell'idea che il "mito del ritorno" sia in larga parte oramai dimenticato, qualcuno degli immigrati che oggi è in Italia parla dell'*incubo* del ritorno, perché tornare nei propri Paesi per molti è impossibile, per altri è difficilissimo; in certe culture tornare significa dimostrare il proprio successo, spendere molti soldi per la propria famiglia, e gli immigrati che sono presso di noi non sempre ci riescono, c'è quindi un problema evidente.

Credo che il modello dell'assimilazione non sia stato proprio *ideale*: molti italiani in Marocco hanno però il passaporto francese, parlano ormai solo francese, non parlano più affatto italiano. La migrazione italiana lì è molto ridotta numericamente, quelli che parlano italiano e hanno un passaporto italiano sono 2500 persone circa, e si tratta di recenti migrazioni: non è più la fiorente comunità di un tempo.

Però queste persone tengono moltissimo all'italianità, scrivono se è possibile le loro memorie, nasce intorno alla minoranza tutta una serie di produzioni e autorappresentazioni che io credo sarebbe molto interessante studiare meglio e più in profondità.

Vorrei ancora dire che certamente oggi le frontiere non sono più così dirimenti come in passato: è caduto il muro di Berlino, l'Urss non esiste più, la situazione è molto cambiata; anche se è vero che ci sono sempre alcune frontiere che reggono duramente, penso a quella Messico-Usa, dove molta gente muore ancora adesso.

Sono stata invitata recentemente a un piccolo convegno vicino a Venezia organizzato dall'Ambasciata americana, dove vi erano dei linguisti che ci spiegavano - agli intellettuali italiani - gli Stati Uniti d'America; era presente tra i relatori un giornalista del *Los Angeles Times* che si è soffermato a lungo sulle minoranze degli Usa: diceva di stare attenti, perché, ad esempio in California, gli ispanici non sono affatto minoranza, ma sono diventati maggioranza rispetto a quelli che parlano inglese. Per motivi come questo dovremmo forse rivedere i concetti di minoranza-maggioranza.

È vero che esiste una grande migrazione, anche clandestina, dal Messico. È una migrazione molto sfruttata che ha vissuto e vive molte tragedie, ed effettivamente lo spagnolo è oggi molto diffuso in California: se si va nelle principali città, ci sono dei negozi con dei cartelli in cui si evidenzia che si parla *anche* in lingua inglese.

Dovremmo rivedere nel tempo alcuni concetti; ciò nonostante oggi si tende a pensare che le frontiere siano più *porose* che non per il passato; la frontiera permette anche scambi e le persone passano da qua a là, passano i prodotti, passano le idee, e tutto sommato, forse, la vicinanza e la possibilità di confronto attualmente sono più ampie rispetto a prima, *anche grazie ai media*.

Interventi del pubblico e dibattito

Mimmo Candito: Vorrei aggiungere tre piccolissimi fatti che mi sembra possano contribuire ad aggiungere qualcosa alle idee che sono state accennate.

Il primo fa riferimento al rapporto tra frontiera e confini così

come è stato posto da Annibale Salsa e come è stato ripreso in questi primi interventi: la *differenza* fondamentale e straordinaria che esiste tra i due concetti.

Mi trovavo a Trani, per partecipare ai dialoghi di Trani sull'idea di confine, e discutevamo dell'importanza simbolica, non soltanto politica, che assume l'erezione del muro (definito tra l'altro in inglese come *fence*, barriera), in quei luoghi: il valore simbolico della creazione del muro su una frontiera che comunque, dal punto di vista istituzionale e storico, esisteva.

Il secondo elemento riguarda le *mutazioni* che le nostre percezioni possono avere degli stereotipi con i quali consumiamo il nostro rapporto con la minoranza. Faccio riferimento ad un episodio che mi concerne personalmente, ma potrebbe riguardare chiunque: sono nato a Reggio Calabria e da ragazzo, appena finita la scuola, andai in Germania a fare l'esperienza dell'emigrato come manovale in un'industria di Düsseldorf, senza sapere una parola di tedesco, naturalmente.

Venni trattato con lo stesso rancoroso disprezzo col quale venivano trattati gli altri operai italiani, e ricordo nettamente sulle porte dei bar e ristoranti della città: "qui non sono ammessi gli italiani e i cani". Quando i miei colleghi operai scoprirono che però io ero uno studente, (allora costava essere studente universitario) perché mi videro che riparato in un angolo, mentre lavoravo alle macchine cercavo di leggere una grammatica tedesca, cambiò completamente il loro rapporto con me. Tutti mi invitavano a casa, perché avere uno studente, di una minoranza, era sicuramente una mutazione di *status*, rispetto alla relazione che si aveva prima.

Il terzo elemento riguarda qualcosa che sta avvenendo sotto i nostri occhi e di cui forse non abbiamo percezione totale, studiato da Tariq Ramadan, personaggio molto controverso, ma di grande interesse per la cultura e sociologia islamiche: egli sostiene che stia nascendo un altro Islam, quello europeo, l'Islam creato dai cittadini stranieri, dalle minoranze musulmane che stanno praticando la loro religione, riaffermando la loro identità all'interno di una realtà altra, quella della maggioranza.

Dopo un primo approccio, degli immigrati temporanei, per i quali la difesa della propria identità era un dato *assoluto*, enfatizzato ed estremizzato al massimo, oggi invece si vede la loro presenza qui come segnata da un rapporto di *durata*, destinato a fissare radici in questo territorio, in quanto essi tendono progressivamente ad acquistare un rapporto di interrelazione molto aperto e attivo, molto dinamico con la società europea, per definizione *società di tolleranza*, di apertura ver-

so l'altro e vanno realizzando una concezione, una scienza e pratica dell'Islam che tenga conto di questo rapporto con l'altro in termini più propositivi.

Ramadan immagina che questo Islam altro, europeo, possa essere un *veicolo* per una lettura diversa della comunità islamica anche nelle terre nelle quali questi immigrati, ormai immigrati definitivi in larga parte, vivono.

È un Islam più aperto, più tollerante, sicuramente molto lontano dalle tentazioni fondamentaliste nelle quali spesso noi rischiamo di confinarlo.

Giuseppe Cereda (direttore Coordinamento delle Sedi regionali della Rai): Mi ha molto interessato la riflessione del professor Salsa sulla identità culturale. Mi è parso di aver capito che quando parla di identità nazionale, si tratti di qualcosa di molto difficile da definire: l'identità nazionale è in sostanza, in un paese come il nostro, diciamo *indirettamente immaginata*, mentre l'identità locale è spesso direttamente sperimentata. C'è pertanto più identità nelle comunità locali, che nella comunità nazionale. Un'altra cosa che mi ha interessato è il riferimento alla cultura giacobino-napoleonica, che enfatizza l'identità nazionale rispetto all'identità locale; arrivando alla domanda, mi spiega perché noi, in Italia, dobbiamo proteggere la lingua occitana, mentre, ad esempio, in Francia non c'è alcun interesse verso di essa e si preferisce battere la strada dell'integrazione linguistica, occupandosi – secondo me meritoriamente – più delle culture di fresco insediamento, come quella araba, che non delle vecchie culture? Non do giudizi di tipo storico o etico, mi limito a dire “accade questo”. Sappiamo infatti, che in Spagna accade il contrario con l'enfaticizzazione delle culture locali: quelle importanti, basca e catalana, ma anche quelle minori, distribuite sul loro territorio, ricordando fra l'altro, che due sono i parametri che definiscono quella che è l'identità locale: la storia e la geografia, ossia lo spazio e il tempo, il territorio e la genealogia.

E ancora: la legge 482, di tutela delle minoranze, dice che la Rai e lo Stato italiano devono tutelare dodici lingue minoritarie: partendo dal tedesco, che è una lingua minoritaria per modo di dire, anche quantitativamente e non solo per quello che significa culturalmente e politicamente in Alto Adige, arrivando al franco-provenzale che è una lingua ormai non parlata quasi più (o comunque molto meno che non nella Savoia e nel Delfinato dove non si parla di tutela), fino al greco e all'albanese che è parlato in comunità molto piccole.

Come deve avvenire la tutela e la *diversità di tutela* di queste dodici lingue? Mi è difficile infatti credere che si debba pensare a tutelare il greco e l'albanese come il tedesco per la minoranza-maggioranza altoatesina, il franco-provenzale come lo sloveno per la minoranza-maggioranza slovena in Friuli.

Anche perché la tentazione che io vedo è quella di andare verso il folclore da una parte, o verso l'enfaticizzazione della separazione dall'altra. Riprendendo soprattutto il concetto che il professor Salsa ha citato da De Martino, della "paura dell'altro" che sento come tentazione quando avverto una difesa eccessiva della propria identità. Confesso in sostanza che mi piacerebbe di più che si lavorasse, sì, sulla difesa dell'identità, ma in funzione di una solidarietà dichiarata all'interno di una più ampia comunità culturale nazionale.

Annibale Salsa: Certamente è più facile difendere l'identità locale che non difendere l'identità nazionale che, ancora oggi, a distanza di centoquarantatré anni dall'unificazione, non tutti capiscono nella sua *pregnanza*.

Il modello francese sappiamo che tende a far prevalere il principio della *cittadinanza*, rispetto a quello della etnia; in Francia bravissimi etnologi africanisti e oceanisti non si occupano delle culture regionali, per cui i bretoni, i provenzali e i corsi sono alla mercé dei folcloristi.

Altro aspetto: la geografia. Esiste una geografia oggettiva e una soggettiva, la percezione del territorio è qualcosa che attiene anche alla rappresentazione mentale, e io sono molto critico nei confronti della enfaticizzazione dell'oggettività dei fatti – mi richiamo all'analisi della professoressa Maciotti – perché c'è anche, nella rappresentazione del fatto, un qualcosa di *soggettivo*. Occorrerebbe un dibattito epistemologico, che ci porterebbe fuori strada, ma teniamo comunque presente che, quando rappresentiamo la realtà, lo facciamo attraverso *filtri soggettivi*.

L'antropologia dopo Geertz, quindi l'ultima antropologia, ha contestato molto il criterio della rappresentazione dell'*oggettività* di una cultura: quali sono i criteri che mi consentono di stabilire e descrivere oggettivamente una cultura?

Questo è un altro aspetto del rapporto "soggettività-oggettività" che andrebbe rivisitato e approfondito. C'è pertanto una geografia soggettiva; l'idea che io ho di una mia regione non corrisponde a quella che è la regione reale, la sua rappresentazione amministrativa.

È stato citato il franco-provenzale, devo dire che la Valle d'Aosta è l'unica area dove questa lingua si è conservata di più e dove è par-

lata di più; in Piemonte è stata assorbita dal piemontese, e poi dall'italiano.

Nella Svizzera romanda il franco-provenzale non è quasi più parlato, e si tratta di una situazione paradossale perché nella Confederazione elvetica i dialetti rappresentano un elemento importante. Nell'area francofona, invece, c'è stata una forte erosione del franco-provenzale. La Valle d'Aosta oggi rappresenta un'*isola* di conservazione della lingua molto forte, si è perso invece l'uso corretto del francese.

In Francia, nel lionese e nella *Rhone-Alpes* il franco-provenzale è in dissoluzione, mentre l'occitano conosce rigurgiti molto forti legati alla cultura materiale, al movimento giovanile, al recupero di elementi folclorici (non folcloristici). Dobbiamo stare attenti: il discorso di riabilitazione e sdoganamento delle culture locali non deve essere rubricato nella forma del *folclorismo* eteroreferenziale.

L'aspetto folclorico invece attiene all'aspetto autoreferenziale: io conservo la mia cultura perché è quella che rispecchia il mio *stile di vita*; c'è il rischio che in molte realtà si confonda l'aspetto folclorico con l'uso folcloristico. Come allora tutelare?

Il problema della tutela è complesso, vale anche per la protezione ambientale: come si tutela un ambiente? Congelando o "museificando" certi parchi o facendo sì che il territorio venga salvaguardato attraverso un monitoraggio tale da consentire anche all'uomo di vivere e di costruire paesaggio? Il territorio è paesaggio socialmente costruito, è un sistema di segni culturalmente determinati.

Lo stesso discorso vale per le lingue, non bisogna "museificare"; la difficoltà maggiore è quella della *codificazione/normalizzazione*, lo sanno bene gli occitani e i grigionesi che si pongono il problema della grafia normalizzata: nel cantone dei Grigioni esistono le cinque varianti che vanno alla ricerca di una omogeneità linguistica, e nell'area occitana accade la stessa cosa, esiste la scuola dell'alto provenzale del finatense, del Gavot, dell'Escolo dou Po.

Il rischio di un congelamento attraverso una codificazione forzata esiste. Bisogna che la 482, come la legge sui parchi, venga interpretata in maniera flessibile; ciò che è importante è fare sì che non tanto la lingua parlata sia quella corretta, puristica – e qui sul purismo ci sarebbe molto da dire (J. Clifford diceva che *i frutti puri impazziscono*, contestando l'etnonazionalismo e l'etnicismo, ma impazziscono pure gli sciovinismi puri, pensiamo alla difficoltà di tradurre *computer* in Francia, divenuto *ordinateur*: vi è un rischio di cadere nel ridicolo attraverso il purismo linguistico).

Noi dobbiamo interpretare il cambiamento con *flessibilità*, sal-

vaguardando l'autoreferenzialità, l'autopercezione identitaria: si può salvare una lingua e una cultura facendo sì che gli abitanti che insistono su un determinato territorio siano consapevoli di un'appartenenza che valorizzi meccanismi di rinforzo in senso psicodinamico, onde evitare quello scenario di spaesamento che De Martino paventava attraverso la teoria della *crisi della presenza*.

Marina Sbisà: Sono pienamente d'accordo con la ricerca di *altre vie*, perché sia il modello francese della nazione che il modello "sangue e terra" fanno la stessa cosa da due versi differenti: il modello francese postula la cittadinanza e sulla base di quella costruisce un'identità nazionale in senso forte, cioè lingua, cultura, cancellazione di specificità locali, e tutto il resto; l'altro modello parte in apparenza in modo più induttivo da realtà che magari esistono, però vuole progettare uno Stato che abbia le stesse caratteristiche di perfetta corrispondenza tra il livello di cittadinanza e quello della autorappresentazione dell'identità linguistica culturale delle persone.

Questi due modelli hanno quindi gli stessi difetti, che vanno superati attraverso da un lato un ripensamento dell'identità, *decostruendo* il mito dell'identità nazionale nelle sue componenti – il discorso che faceva la professoressa Maciotti – e dall'altro lato valorizzando in modo diverso, per la sua enorme importanza nelle vite di tutti, il concetto di cittadinanza, che non ha bisogno di essere motivato da *storia, memoria, affetti, luoghi, tradizioni popolari, religione*; la cittadinanza è un bene enorme se ci consente di costruire delle convivenze decentemente democratiche in determinati territori, e di organizzare la nostra vita all'interno di un luogo secondo certi criteri.

Questo è il bene che poi possiamo, quando ci riesca di produrlo, proporre agli immigrati di ogni nazionalità che possano arrivare qua.

Maria Immacolata Maciotti: La cultura italiana cambia, *tremendamente*, credo che negli ultimi anni ci siano stati dei cambiamenti, nelle scuole, enormi; tutti noi che insegniamo nelle università possiamo testimoniare: voglio fare due esempi che dimostrano questo cambiamento.

Il primo è un fatto capitato a me durante gli esami. Un mio collaboratore stava interrogando un ragazzo su uno dei padri fondatori della sociologia – Emile Durkheim – e il ragazzo ha detto, parlando un pessimo italiano: "perché il *Suicidio* (titolo di un'opera di Durkheim) è il tallone d'achille di Durkheim", il collaboratore è rimasto molto perplesso e dopo qualche istante ha chiesto: "ma chi era questo Achil-

ler?” e lo studente ha commentato: “ma professore, possibile che lei non conosca questa frase, è una frase celebre, la dicono sempre”... Il tallone da killer di Durkheim, questo perché Achille non si sa chi sia ma il killer sì, grazie alle narrazioni, ai *media*, ecc; vi era stato perfino un rovesciamento semantico: non era più la debolezza, ma il punto di forza del pensiero di Durkheim, il libro sul suicidio dell'autore; noi non sapevamo se metterci a ridere o piangere, però comunque è stato molto interessante perché ci ha fatto capire come la cultura classica sia oggi *sconosciuta* a un certo tipo di età e come quindi noi, parlando, dobbiamo tenere presenti questi mutamenti.

Il secondo esempio di questo genere ha interessato un mio collega professore di storia. Stavamo parlando del Risorgimento italiano e un ragazzo ha detto: “perché Bi per Io...” e il mio amico ha chiesto: “chi è?!” e il ragazzo: “Come! Un nome noto...”, il collega: “Mai sentito...”, e l'altro: “C'è scritto sul libro”, andiamo a vedere, e cosa era? Bixio. Nei messaggi del telefonino si usa spesso per abbreviare il numero di caratteri da scrivere la lettera x per dire “per” e il ragazzo leggendo Bixio aveva letto Bi per Io.

Sono degli episodi molto banali, minuti, però danno un'idea di come stia cambiando la società italiana. Quando parliamo di minoranze, di identità culturali, di tradizione e memoria, teniamo conto anche del forte mutamento culturale e sociale.

Mimmo Candito: Quando ho parlato della nostra società riferendomi a Beck e non solo, come società autopercepita, riconoscevo che larga parte di ciò che noi chiamiamo conoscenza, “il tallone d'Achille”, passa attraverso i mezzi di comunicazione di massa, cioè la costruzione del nostro immaginario, la costruzione della nostra rappresentazione, passa attraverso i *media*.

Il valore distortente che ha una televisione male usata è terribile nella formazione e deformazione dell'opinione pubblica. È una questione che riguarda il sistema dei *media* come tali, perché il problema della distorsione che passa attraverso un messaggio che tende a essere prevalentemente *emozionale* rispetto alla capacità riflessiva, che nasce invece nei processi dell'informazione, è un dato di fatto, del quale dobbiamo assumere responsabilità se vogliamo capire cosa sia la nostra società e il rapporto che si stabilisce tra maggioranza e minoranza sociale.

È questo uno dei tanti problemi che nascono nella conoscenza che una società assume di se stessa.

Una delle prime cose che faccio con i miei studenti all'università di Torino è proprio quella di discutere sulla differenza tra *fatto e*

notizia; quando chiedo cosa è la notizia tutti dicono che è un fatto importante: no, non è un fatto importante, ma il racconto di un fatto importante, e quando si dice *racconto*, si parla di un intervento di una soggettività che riferisce di una realtà presunta come oggettiva.

Se tutta l'analisi che noi facciamo non tiene conto di questa percezione che noi abbiamo di noi stessi, attraverso il filtro dei *media*, rischiamo di parlare di cose astratte, che non sono poi gli episodi concreti che accadono nelle nostre aule universitarie, ma soprattutto nella formazione di ciò che chiamiamo la nostra conoscenza.

Su questa conoscenza, e sull'attivazione di *processo critico* invito tutti a un uso corretto dei mezzi di comunicazione di massa.

I *media* hanno una responsabilità come produttori, ma devono delegarla anche alla società, perché assuma consapevolezza che soltanto nella lettura critica della conoscenza e dei prodotti degli strumenti di conoscenza è possibile attivare un processo *reale* di autopercezione, che sia quanto più vicina possibile alla realtà.

Augusto Milana (Giornalista di Rai International): Vorrei soffermarmi sul tema dell'*utilizzo* del mezzo di informazione radiofonica e televisiva rispetto alle comunità e minoranze, sottolineando alcune esperienze compiute.

Ho avuto la fortuna di lavorare dal lontano 1975 nel settore internazionale della Rai. Un settore sempre molto osteggiato, dimenticato, che veniva addirittura considerato, all'interno dell'azienda radiotelevisiva pubblica, come la "caienna" e per questo sempre svilito e anche poco apprezzato dai colleghi; mentre all'inverso, se si va alla Bbc - mi dicevano i colleghi inglesi - i giornalisti del settore internazionale sono considerati più importanti di quelli del settore nazionale, anche se nell'ente radiotelevisivo pubblico britannico c'è tutto un modo diverso di fare informazione, con una lunghissima tradizione.

Il confronto delle realtà internazionali con le nostre minoranze crea due considerazioni: la prima è che le comunità italiane all'estero hanno bisogno di rafforzarsi, perché sono molti i loro componenti che desiderano mantenere la propria identità culturale e cercano di farlo, pur nella integrazione. Ma hanno bisogno di visibilità.

Proprio pochi giorni fa parlavo con il direttore di un'importante rete radiofonica australiana di lingua italiana, che utilizza molto del nostro materiale informativo, circa uno sviluppo della collaborazione. Ma il collega mi ha risposto che la comunità italiana non vuole soltanto essere informata, ma chiede anche di avere visibilità attraverso Rai International: farsi sentire e farsi vedere in Italia, perché soltanto così riescono a esistere. In pratica, la comunità australiana, co-

me quelle delle altre regioni del mondo, vuole far sapere che ci sono dei cantanti locali che si sforzano di creare un nuovo modo di fare la canzone italiana, magari lontanissimo dai nostri criteri commerciali; che ci sono degli scrittori, dei poeti, che noi ignoriamo completamente e che, invece, vorrebbero farsi conoscere, leggere, ascoltare.

Tanto è vero che sarebbe interessante poter offrire una vetrina televisiva, sia pure a mezzanotte, alle comunità italiane nel mondo che finiscono, altrimenti, per essere le minoranze delle minoranze.

Il secondo punto è una riflessione sulla *comprensibilità* dei termini: mi sforzo sempre, per esempio, di dire ai colleghi e soprattutto ai giovani che arrivano nelle redazioni e a tutti quelli che cercano di fare informazione “moderna”, di non citare il nome di battesimo di un personaggio come fu nel caso delle “due Simone” (come siamo stati abituati a fare per la notizia del sequestro delle volontarie italiane in Iraq). Alle nostre comunità all'estero bisogna parlare un linguaggio semplice. Spesso, infatti, si ha una *non comprensibilità* dei termini che è spaventosa.

Sono convinto, peraltro, che ciò accada anche in Italia, sia pur in misura minore. Ricordo che, non molto tempo fa, un servizio del giornale radio, nella rubrica economica, intervistò alcune persone, appartenenti a diverse categorie di lavoratori, su termini come “sciopero bianco”, ecc. La maggior parte degli intervistati non conosceva la terminologia, oppure le attribuiva un significato sbagliato (lo “sciopero bianco” diventava lo “sciopero dei medici”).

Quindi, se il linguaggio cambia è anche vero che si perde il senso della comprensione e che molti rimangono fermi al vecchio linguaggio. Un ultimo esempio non riguarda l'italiano, ma l'albanese. Qualche anno fa mi trovavo a Tirana, in un incontro tra radio che avevano programmi in lingua albanese e italiana, e la nostra traduttrice, che viene da un ambiente di albanesi italiani, fu elogiata pubblicamente. Per i maggiori linguisti albanesi, la radio italiana trasmette il miglior albanese del momento, perché ormai anche nella stessa Albania la lingua si sta annacquando, modificando, con termini inglesi e italiani.

C'è dunque questa commistione tra i diversi linguaggi che ci deve far riflettere: si tratta di una cosa estremamente importante che, se presa alla leggera, rischia di portare alla realizzazione di programmi che gli ascoltatori *non capiscono*.

Marina Sbisà: Riflettevo sul ruolo che le varie radiotelevisioni di lingua italiana possono esercitare nei confronti di minoranze o anche soggetti sparsi di lingua italiana, ma anche sul contesto dell'Italia vera e

propria, perché anche qui dovremmo parlare italiano, in fin dei conti.

Sono convinta sostenitrice dell'importanza di *tutelare* la lingua, non in modo fanatico, ma consapevole dell'esistenza di diversi registri, oltre che di diverse parlate locali ed eventualmente dialetti; se le trasmissioni radiotelevisive si ponessero il compito di dare lingua - non necessariamente aulica o difficile - di *buona qualità*, il contributo alla salvaguardia dell'italiano in Italia e nel mondo sarebbe evidentemente grande.

È chiaro che noi stiamo andando in direzioni complesse, di perdita di certe dimensioni culturali: certe aree del lessico ed espressioni idiomatiche vengono perdute - ed è questione di *contenuti*, oltre che questione di lingua - ma certi impoverimenti della morfologia e della sintassi dell'italiano, il caso del *congiuntivo* ad esempio, li trovo molto negativi: tutto ciò fa parte del patrimonio di *abilità* proprio di chi sa parlare bene l'italiano, quello di saper distinguere i casi in cui dubitando di qualcosa o considerandolo ipotetico, si mette la frase secondaria al congiuntivo, e i casi in cui, volendo comunicare che si è d'accordo, la si mette all'indicativo.

Gli inglesi, per esempio, non possono fare questa differenza; ci sono molte discussioni tra i filosofi del linguaggio di lingua inglese, sul problema di come si riferiscono le credenze - uno dei vari problemi che ho studiato di recente - dove il senso della frase cambia notevolmente quando la presa di posizione di chi parla rispetto al contenuto della credenza che riferisce viene chiarita linguisticamente mediante il modo del verbo: loro non lo possono fare.

Ci sono degli strumenti che sono *specifici* di certe lingue piuttosto che di altre, e quando una lingua li perde per uniformarsi, non fa bene; mantenere una lingua di buona qualità, anche all'estero, può essere un aiuto al mantenimento di un'identità che non è un'identità nazionale italiana monolitica e forse ideologica, ma che è una cosa molto concreta, fatta di *abilità*, ricchezze di cui dispone chi sa parlare quella lingua, e che sono sue specifiche in relazione alla lingua che parla.

Ritengo anche che sia molto importante parlare alle persone in modi *diversificati*: può darsi che usare in certi casi gerghi, *pidgin*, o lingua molto semplificata dal punto di vista lessicale e sintattico, possa essere un vantaggio per il tipo di *audience* che quel determinato programma vuole avere; la cura per la pluralità di registri e la comprensibilità è fondamentale, ma lo è anche dare sempre almeno qualcosa di *livello alto*; vorrei ricordare come si sia già visto nella scuola, che se si smette di dare ai ragazzi delle cose anche di livello alto, almeno qualche volta, non si può che andare di male in peggio.

Mimmo Candito: Non vi è dubbio che vi è un problema di comunicazione del quale i produttori dell'informazione tengono conto e utilizzano quindi un linguaggio distinto in relazione all'obiettivo al quale è destinata la loro produzione.

Questo è naturalmente collaterale, rispetto al problema che è stato posto e di cui si discute, ossia della necessità di conservare una lingua di alta qualità perché perdere quella qualità significa – come è stato detto molto chiaramente – perdere anche parte dell'identità: non soltanto è un fatto lessicale ma riguarda anche la complessità di un'identità che va smarrendo parte della propria integrazione.

L'accusa che si rivolge molto spesso alla televisione (di abbassare il livello della lingua, *n.d.r.*), è talvolta fondata, talvolta no, ma non vi è dubbio che parlando a *tutti*, non essendo quindi destinata a un pubblico limitato, ossia a un *target* come quello dei giornali che si acquistano per scelta, abbia per esigenze di linguaggio degli obblighi, delle responsabilità nella scelta del lessico, di cui altri mezzi devono tenere meno conto.

Noi giornalisti, nella scrittura spesso accusiamo la televisione, ma talvolta bisogna tener conto di questa diversità di universo al quale essa si rivolge, piuttosto che i giornali.

Ci sono delle esigenze che discendono dallo specifico del mezzo di comunicazione, e non incidono affatto nella professionalità e nella qualità di coloro che producono informazione.

Il richiamo che faceva la professoressa Sbisà si rivolge all'attenzione che tutti quanti noi operatori dell'informazione dobbiamo avere: riconfermare la qualità della nostra comunicazione è un impegno che riconferma anche la nostra *identità*.

La radio e la televisione per le minoranze linguistiche

Padre Lombardi: Il mio intervento è di un genere un po' particolare data la peculiarità della radio che rappresento: vuole essere un intervento dettato dall'esperienza e dalla testimonianza del servizio della Radio Vaticana in rapporto alla lingua italiana e in rapporto alle minoranze.

Il primo punto riguarda la Radio Vaticana e la lingua italiana fuori dei confini italiani; la Radio Vaticana è uno strumento al servizio della Chiesa cattolica, e più specificamente del cuore della suddetta Chiesa, che si trova a Roma.

Quindi, pur essendo per natura sua una radio che non è legata a una sola lingua o a una sola cultura, ma nasce internazionale, per motivi pratici è di fatto legata in modo particolare, alla lingua italiana e di fatto l'italiano svolge nella vita della Chiesa universale un suo ruolo fondamentale anche oggi, pur se la internazionalizzazione e la diffusione di altre lingue si notano molto anche negli organismi centrali della Chiesa.

Il Papa quando è in Italia parla in italiano. Anche se da ventisei anni abbiamo un Papa che non è italiano, egli parla in italiano più che in qualsiasi altra lingua. Quest'anno il Ministero degli Affari Esteri ha organizzato per gli istituti di cultura italiana all'estero un grande ciclo di conferenze per il venticinquesimo del pontificato, proprio giocando sul fatto che il Papa ha detto: "l'Italia è la mia seconda patria" e sul fatto che, per la lingua italiana nel mondo, il Papa è probabilmente il primo *testimonial* esistente, la persona più nota al mondo che parla la nostra lingua. Questa iniziativa ha avuto molto successo e io l'ho trovata un'idea interessante e geniale. Quindi, dato che il Papa parla soprattutto in italiano, la Radio Vaticana di fatto non può non parlare *molto* in italiano. Non solo, ma anche la Curia romana, che governa la Chiesa cattolica in collaborazione col Papa, vive a Roma e come lingua di lavoro usa l'italiano.

La diplomazia pontificia si forma a Roma, perciò tutti i nunzi del mondo, i rappresentanti diplomatici del Papa, sanno l'italiano e lo parlano bene; quando io telefono a una nunziatura in qualsiasi parte del mondo parlo in italiano e mi rispondono, non ho bisogno di parlare né inglese, né cinese, né altro.

Le università ecclesiastiche principali sono a Roma, e quindi anche nel mondo della formazione intellettuale, teologica, c'è un'ampissima presenza di persone che sanno l'italiano. Le case generalizie di tutti gli organi religiosi internazionali sono a Roma, se pensiamo ai francescani e salesiani e alla loro tradizione italiana, vediamo che quasi tutti i salesiani nel mondo sanno l'italiano. I missionari italiani sono tantissimi, i più numerosi dopo gli spagnoli.

Nel mondo della Chiesa pertanto, l'italiano ha un posto eccezionale; quindi la Radio Vaticana usa molto l'italiano non solo come lingua di comunicazione interna, ma anche in trasmissione, proprio perché, per raggiungere internazionalmente tante parti e tanti rappresentanti attivi della Chiesa, l'italiano è una lingua privilegiata.

La nostra trasmissione più classica di informazione quotidiana sulla vita della Chiesa, che è il notiziario delle ore 14.00, è trasmesso in onda corta – secondo la tradizione della Radio Vaticana di grande trasmittente internazionale in onda corta – con tante frequenze in molte direzioni diverse, proprio per raggiungere la Nuova Zelanda, l'America, ecc.

Alla Radio Vaticana l'italiano è una lingua che si trasmette verso l'estero come lingua universale della Chiesa, piuttosto che verso l'estero "vicino". È lingua di un messaggio universale, che vuole essere di dialogo e di pace, e in un tempo come questo di globalizzazione, tutta la dimensione spirituale e solidale globale è per noi oggetto del *servizio* in lingua italiana.

Facendo il paragone con altre lingue, l'italiano all'estero, per lo meno nella Chiesa, è sentito come lingua internazionale, come una lingua *non imperialistica*. Date le vicende coloniali nel mondo, all'estero ci sono molte reazioni all'uso di una certa lingua, perché la si associa a una certa politica o a una certa storia di potenza. L'italiano invece no, esso è legato piuttosto a una storia di grande cultura e di grande tradizione spirituale, ciò è sicuramente un gran vantaggio per l'italiano come lingua internazionale.

Come lingua molto parlata dal Papa – che i nostri ascoltatori ascoltano molto volentieri – anche proprio come voce con il suo suono fisico, è una lingua legata a una voce rispettata e amata da moltissimi.

Il secondo punto della mia comunicazione riguarda la Radio

Vaticana e le minoranze in Italia, cioè l'uso dell'italiano come lingua e luogo di dialogo tra le minoranze presenti tra noi. Noi lavoriamo in più di trenta lingue, abbiamo personale di sessanta nazionalità diverse, e quindi siamo una sorta di un microcosmo. Trasmettiamo quotidianamente in tante lingue soprattutto per i Paesi lontani, ma anche in FM su Roma; perciò molte delle nostre trasmissioni sono richieste e apprezzate dalle comunità delle diverse minoranze linguistiche.

Ad esempio, la grande comunità filippina di Roma ci ha chiesto da qualche tempo ospitalità, noi trasmettiamo il programma che la comunità filippina cattolica romana produce ogni settimana; lo trasmettiamo in FM su Roma e in onda media per l'Europa, e diventa quindi un servizio per una minoranza importante presente tra noi.

Ma qui volevo insistere maggiormente sullo sforzo che stiamo facendo (soprattutto dopo il Giubileo), per far parlare in italiano i rappresentanti delle diverse comunità non italiane presenti nella Radio Vaticana. Vogliamo farli parlare di loro stessi, dei loro problemi, e di quello che sono, per farsi conoscere. Gli africani mi dicono continuamente: "Sì, sì, voi parlate in italiano dell'Africa, nei vostri programmi, ma sempre con le vostre prospettive, con i vostri criteri; non è esattamente la sensibilità con cui noi vorremmo si parlasse dell'Africa". Allora io ho risposto: "Benissimo, allora vi do mezz'ora ogni settimana, e voi parlate dell'Africa in italiano agli italiani".

Così abbiamo sviluppato dei programmi che si chiamano "Europa senza muri", oppure "Mondo senza muri", per far parlare i protagonisti dell'immigrazione di loro stessi e presentare la loro storia, la loro cultura, negli aspetti positivi e non solo in quelli problematici, che siamo più abituati a conoscere.

Naturalmente anche la trasmissione più regolare che abbiamo sui problemi dell'immigrazione in Italia è condotta da una brava conduttrice albanese. Tengo molto al fatto che siano i protagonisti a usufruire dello spazio che mettiamo a disposizione: per parlare anche in italiano, in modo tale da *integrarsi* nella cultura italiana in cui lavoriamo.

Cerchiamo anche di far dialogare tra loro i rappresentanti delle diverse culture e nazionalità presenti all'interno della Radio Vaticana, per produrre dei programmi di dialogo. Uno di cui sono particolarmente fiero è un programma che è nato durante la crisi del Kosovo, quando abbiamo trasmesso in italiano e in albanese sull'area balcanica, toccando tutti i problemi dei rifugiati, della guerra. Finita la guerra sembrava che non avessimo più niente da dire, allora mi sono detto: "Facciamo la pace", cerchiamo di usare la radio per servire la pace.

Perciò abbiamo fatto un gruppo di lavoro dei rappresentanti dei sei programmi trasmessi sull'area balcanica in lingue diverse – albanese, sloveno, croato, ungherese, romeno e bulgaro – e abbiamo avviato un programma che si chiama “Europa senza muri”, in cui si discutono i problemi dell'area del Sud-Est dell'Europa in italiano, e lo trasmettiamo in Italia e verso i paesi balcanici.

Questa è un'altra delle vie per far servire l'italiano come lingua di dialogo e di scambio delle minoranze.

L'ultimo punto che volevo toccare riguarda l'importanza di parlare di “minoranze” alla Radio Vaticana per svolgere in primo luogo un servizio per la libertà dei popoli e comunità oppressi; la Radio Vaticana nasce nel 1931, in tempi di totalitarismo, proprio per permettere di parlare liberamente alle comunità che vivevano sotto l'oppressione. Per noi infatti parlare di minoranze significa spesso parlare di minoranze “spirituali”, religiose o confessionali, di popoli sottomessi che non possono valorizzare la loro lingua e la loro cultura, e continuare a *servirli* nella loro lingua e nella loro fede, in modo tale che siano sostenuti nella loro oppressione.

Ciò ha portato a una moltiplicazione di tante lingue, anche per sviluppi piccoli, Paesi relativamente piccoli, e oggi si pone il problema della *difesa* di questa grande varietà e ricchezza linguistica e culturale che noi abbiamo, perché nel tempo della globalizzazione ci sono non poche pressioni a *ridurre* la varietà linguistica per scegliere e puntare sulle lingue più grandi e diffuse.

Credo che invece dobbiamo difendere, senza lasciarci dominare da criteri troppo quantitativi di *audience*, la ricchezza della varietà del servizio che noi svolgiamo anche per le identità culturali e spirituali piccole. La Radio Vaticana si pone anche come uno strumento di sostegno e difesa delle libertà spirituali e delle identità culturali; è questo uno dei servizi che cerchiamo di fare.

Bernard Cathomas: Nel mio lavoro professionale ho dedicato tanto tempo alle minoranze, soprattutto a quella retoromancia, e ho avuto io stesso una vita da minoritario. Sono nato e cresciuto nel territorio romancio in Svizzera. La mia lingua madre è il retoromancio, l'italiano è la mia quinta lingua, in questo momento un po' in concorrenza con l'inglese. Anche se i retoromanci nei Grigioni sono linguisticamente e geograficamente vicini all'italiano, i Grigioni hanno un confine naturale col Ticino e con l'Italia, ai miei tempi a scuola non si imparava l'italiano, ma soprattutto il tedesco, che oggi è la seconda lingua quasi materna per tutti i retoromanci (siamo bilingui), poi si imparava il francese e l'inglese, utile per il nostro turismo gri-

gionese. Le minoranze non sono autosufficienti, sono dipendenti da altre lingue. Una comunità minoritaria ha sempre una dimensione transfrontaliera nel senso di dare e ricevere. Così la minoranza cresce al di là delle sue frontiere geografiche e non deve e non può essere ridotta soltanto al suo territorio. La “Svizra Rumantscha” comprende anche i retoromanci che vivono fuori del territorio romancio, come la Svizzera italiana è formata da tutti quelli che vivono in Svizzera e che hanno un legame con la lingua, cultura e civilizzazione italiana. In questo senso il discorso di Remigio Ratti sulla nozione dell’“italicità” che è molto più vasta che l’“italianità” mi pare centrale per l’identità delle nostre comunità. Ho già cercato una nozione equivalente per il retoromancio che potrebbe essere: “romanicità”.

Nel 1992, il Consiglio d’Europa ha aperto alla firma degli Stati membri la *Carta europea delle lingue regionali e minoritarie* che oggi è ratificata anche dal parlamento svizzero. Questa Carta è diventata la base della politica linguistica in Europa e ha per la prima volta fissato obiettivi e principi chiari e impegnativi, anche nel settore dei mass media. Il suo scopo è il miglioramento delle possibilità di impiego delle lingue regionali o minoritarie in ambito formativo, giuridico, amministrativo, mediatico, culturale ed economico. Grazie alle disposizioni di promozione contenute nella Carta delle lingue, i differenti gruppi linguistici dovrebbero essere incoraggiati a impiegare la propria lingua: articolo 7, comma 3: *“Le Parti si impegnano a promuovere con misure appropriate la comprensione reciproca fra tutti i gruppi linguistici del loro paese, in particolare facendo in modo che il rispetto, la comprensione e la tolleranza nei confronti delle lingue regionali o minoritarie figurino tra gli obiettivi dell’istruzione e formazione date nel loro paese, e ad incoraggiare i mass-media a perseguire lo stesso obiettivo.”*

Nel nostro contesto è rilevante la precisazione nell’articolo 11, comma 2: *“Le Parti si impegnano a garantire la libertà di ricevere direttamente le trasmissioni radiofoniche e televisive dei paesi vicini in una lingua parlata in forma identica o simile ad una lingua regionale o minoritaria, e a non opporsi alla ritrasmissione di programmi radiofonici o televisivi dei paesi vicini in tale lingua. Esse si impegnano inoltre ad assicurare che nessuna restrizione alla libertà di espressione e alla libera circolazione dell’informazione in una lingua usata in forma identica o simile a quella di una lingua regionale o minoritaria sia imposta alla stampa. L’esercizio delle sopraccitate libertà, comportando doveri e responsabilità, può essere soggetto a determinate formalità, condizioni, restrizioni o sanzioni previste dalla legge, che costituiscono delle misure necessarie, in una società democratica, alla sicurezza nazionale, all’integrità territoriale o alla sicurezza pubblica, alla tutela dell’ordine e alla prevenzione della criminalità, alla tutela della salute o della morale, alla*

tutela della reputazione o dei diritti di altri, per impedire la divulgazione di informazioni riservate o per garantire l'autorità e l'imparzialità del potere giudiziario."

Sugli scambi transfrontalieri la Carta europea dice:

Articolo 14: "Le Parti si impegnano:

a) ad applicare gli accordi bilaterali e multilaterali che le legano agli Stati in cui venga usata la stessa lingua in forma identica o simile, o a cercare di concluderli se necessario, in modo da favorire i contatti tra i locutori della stessa lingua negli Stati interessati, nei campi della cultura, dell'educazione, dell'informazione, della formazione professionale e dell'educazione permanente;

b) nell'interesse delle lingue regionali o minoritarie a facilitare e/o promuovere la cooperazione transfrontaliera, in particolare tra le amministrazioni regionali o locali nel cui territorio la stessa lingua venga usata in forma identica o simile."

Questa *Carta europea delle lingue regionali e minoritarie* potrebbe essere sfruttata per raggiungere per radio e televisione una posizione rafforzata nelle relazioni transfrontaliere. Potrebbe aiutarci a superare i comportamenti tipici che indeboliscono sovente le nostre minoranze. Qualche esempio: le minoranze si fanno sempre *più piccole di ciò che sono*, dall'altra parte i grandi diventano sempre più grandi, sempre più onnipotenti, fanno delle fusioni, si organizzano in modo da diventare forti. Lo scambio transfrontaliero con un sostegno reciproco potrebbe essere una fonte di forza per tutti quelli che stanno perdendo la loro identità culturale e linguistica come "secondi" in paesi stranieri.

Manca sovente la solidarietà tra le minoranze stesse. Sono molto contento di avere, nel comitato centrale della Rtsi il professore Remigio Ratti un amico e collega che – in momenti decisivi – mi sostiene nell'affermare che le nostre minoranze, l'italiana e la retoromancia, ricevano il posto che hanno il diritto di avere.

Talvolta le minoranze hanno complessi di inferiorità; rafforzare la coscienza di se stesse, l'orgoglio di avere qualcosa di differente dagli altri, tutto questo dipende anche dalla stima delle minoranze nell'opinione pubblica. Questa stima si crea anche e forse soprattutto coi *mass media*.

Inoltre chi parla una lingua limitata su un territorio nazionale, nel mondo di oggi, deve essere o diventare *multilingue*. In tante situazioni non basta più parlare o capire soltanto una lingua. La radio e televisione transfrontaliera creano uno spazio multilinguistico moderno, aiutano ad aprirsi a nuovi comportamenti linguistici.

Per concludere, il modello svizzero tradizionale, centrato sul

principio di un territorio omogeneo e delle frontiere linguistiche, porta all'assimilazione. Oggi le aree culturalmente e linguisticamente omogenee non esistono più in conseguenza della forte mobilità della popolazione. Emissioni di radio e televisione transfrontaliere, note in Svizzera come "Sprachaustausch", garantiscono uno scambio fra le quattro regioni linguistiche e fanno della Svizzera quello che vuole essere: una nazione multi-etnica con la volontà di salvaguardare anche le lingue "piccole", cioè meno parlate, perché le lingue "piccole" non esistono. Tutte le lingue sono sistemi geniali e beni culturali importanti, anche se parlate da pochi.

Spero infine che radio e televisione continuino ad essere nelle nostre comunità e nella dimensione transfrontaliera strumenti di rafforzamento della loro presenza e importanza e che aiutino a *creare nella società il sentimento che essere diverso è una chance, che la diversità è un grande valore.*

Michele Mangiafico: Noi della San Marino RadioTv dobbiamo raccontare la storia di una comunità, di una minoranza – ammesso che i sammarinesi vogliono sentirsi una minoranza – estremamente felice.

La piccola Repubblica, per chi non lo sapesse, ha appena 61 km quadrati di territorio, poco meno di 30 mila abitanti residenti, ed è membro dell'Onu, membro del Consiglio d'Europa, della Corte per i Diritti dell'Uomo, del Fondo Monetario Internazionale, della Banca Mondiale, ha rapporti diplomatici con 80 nazioni, sta perfezionando rapporti bilaterali con altri 40 Stati.

La nostra emittente è membro attivo dell'Eurovisione. San Marino è uno Stato felice dove vive una comunità di 30 mila abitanti; è la più antica Repubblica del mondo. Il 3 settembre 2004 ha festeggiato 1704 anni; San Marino Rtv è membro fondatore della Comunità radiotelevisiva italoфона.

I sammarinesi sono presenti in Italia, ma da sempre parlano la lingua del territorio che circonda i loro 61 km quadrati, e sono cittadini di uno Stato estero, un felice Stato estero abitato da una fortunata comunità passata indenne attraverso 1704 anni di storia. Chiunque oggi vada a San Marino non può non chiedersi come sia stato possibile per una comunità così piccola mantenersi libera e indipendente per diciassette secoli conservando tutta la sua *sovranità*.

Si è parlato, e si parla anche oggi, di *mito*, ma pure di un paradosso storico, che ha superato i tumulti, gli eventi che hanno vissuto i territori confinanti. Questi ultimi sono stati invece vissuti dalle sovranità nazionali più lontane, alcune delle quali oggi sono completa-

mente scomparse, non solo dal panorama della storia, ma anche della geografia.

Anche recentemente, durante la prima e la seconda guerra mondiale, San Marino è stato, ed è oggi, uno Stato neutrale, e come repubblica neutrale, è stata protagonista di un grandissimo gesto di generosità: durante la seconda guerra mondiale diede rifugio e salvò la vita a centomila italiani, soprattutto riminesi. In quegli anni i sammarninesi erano circa ottomila, più che altro contadini, non avevano una lira in tasca, ed erano già stati toccati dal drammatico fenomeno della emigrazione. Ebbene, riuscirono a salvare e sfamare 100 mila persone.

Il 17-18-19 settembre 2004, tra la provincia di Rimini e il governo della Repubblica di San Marino sono stati ricordati i sessanta anni della battaglia di Rimini, che, secondo gli storici, segnò la fine reale della seconda guerra mondiale e il governo italiano ha ritenuto opportuno, giusto e doveroso deporre a San Marino una lapide in ricordo della grande *generosità* e solidarietà della piccola Repubblica.

Ho più volte usato i sostantivi “generosità e solidarietà” e l’aggettivo “fortunata” comunità, perché solo e soltanto una fortunata comunità può esprimere appieno la propria generosità, e la propria voglia di solidarietà: si pensi che a San Marino ci sono cinquanta associazioni di volontariato, altre ancora non iscritte in una apposita consulta, quasi quindi ottanta, per 30 mila abitanti. Perché questo lungo preambolo?

Perché a San Marino i cittadini dicono “noi” e quel “noi” ha un significato ben preciso: identità e solidarietà, *appartenenza e solidarietà*; come radio e televisione di Stato – siamo una consociata Rai – non potevamo non prendere atto di quello che è la grande comunità sammarninese. Questa società non è prigioniera di un’altra identità nazionale, non è ospitata per solidarietà da un altro Stato, ma è una comunità autonoma e sovrana e, a differenza delle comunità di cui abbiamo parlato fino ad ora, essa è italofona felice, pur avendo problemi economici e politici come ogni Stato.

È uno Stato proiettato nel mondo anche se all’interno delle forze politiche è aperto il dibattito se aderire o no all’Unione Europea.

San Marino nel mondo e il mondo a San Marino è il motto che noi, rispondo così al tema di oggi, come Rtv abbiamo adottato poco meno di due anni fa, a distanza di oltre dieci anni dalla nascita della televisione di Stato. Stiamo facendo di tutto perché la televisione a servizio di questa comunità sia presente con dignità e con forza nel panorama radiotelevisivo internazionale. Ecco quello che abbiamo fatto e stiamo facendo attraverso la nostra presenza nella Comunità radiotelevisiva italofona.

Scriveva due anni fa Aldo Grasso a proposito della San Marino che era una “bella addormentata” che prima o poi qualcuno avrebbe dovuto svegliare. Bene, la bella addormentata è stata svegliata due anni fa, al servizio della comunità di San Marino, da ben settantadue principi, cioè tutti coloro che lavorano nella Rtv.

Noi stiamo lavorando inoltre alla televisione dei piccoli Stati, una televisione alla quale hanno dato la propria adesione non solo la televisione di Capodistria e la televisione svizzera italiana, ma abbiamo avuto l’approvazione del Centro televisivo Vaticano.

Concludo su quale è il nostro ruolo all’interno della Comunità radiotelevisiva italoфона: chiediamo di poter partire assieme a tutti quanti voi – noi soci fondatori e anche soci osservatori – al più presto perché essendo noi fondatori ora abbiamo una gran voglia di lavorare. Poiché siamo una comunità felice, vogliamo dare un aiuto alle altre comunità.

Antonio Rocco: Anche io sono un appartenente alla minoranza italiana nazionale, una condizione che penso per la maggioranza degli italiani sia *assolutamente sconosciuta*: l’Italia è una grande nazione però ha una minoranza nazionale autoctona fuori dei propri confini, quella che vive in Istria, a Fiume.

L’abbiamo scoperto molto di recente, c’è anche un po’ di italianità rimasta in Dalmazia; questa condizione di appartenente a una comunità nazionale italiana non è facile, l’abbiamo sentito in vari contesti: la minoranza ha dei problemi, delle esigenze, tra cui *non scomparire*, mantenere la propria identità, e lo fa attraverso varie istituzioni.

Da noi ad esempio, le istituzioni più importanti sono le *scuole*, che sono il generatore della minoranza italiana in Istria; però non meno importanti sono i mezzi di informazione pubblica, i *mass media* che svolgono un ruolo fondamentale per il mantenimento della lingua, della cultura, delle tradizioni, e inoltre hanno due ruoli non meno significativi, ossia cercare per questa comunità nazionale un’integrazione nel contesto sociale e politico in cui si trova, e cercare un contatto con l’Italia, la nazione madre.

Sono aspetti che si integrano tra di loro e che danno forza alle iniziative di questi mezzi di informazione.

Io rappresento Rtv Capodistria e i programmi italiani; sono due emittenti note in Italia perché presenti, almeno la radio, da più di 50 anni, e la tv da più di 30 hanno avuto storie diverse e difficili, ma noi oggi siamo i mezzi di informazione della minoranza italiana in Istria, in Slovenia e in Croazia.

Il problema della Croazia è per noi un problema irrisolto; pur

avendo sede in Slovenia, con i nostri trasmettitori, anche nel periodo iugoslavo i nostri segnali riuscivano a coprire tutto il territorio e insediamento storico della comunità nazionale italiana: a testimonianza dell'importanza dei mezzi di informazione, nel bene e nel male, oggi questa esigenza diventa sempre più pressante, la minoranza italiana in Istria vuole mantenere la propria unitarietà e quindi le proprie caratteristiche nazionali, storiche, sociali.

Nell'intento di superare una situazione e un retaggio storico, certamente nelle nostre zone non facile, abbiamo lanciato l'idea della collaborazione transfrontaliera, un progetto che è nato circa dieci anni fa e che ha visto sin dall'inizio protagoniste le minoranze, quella italiana da noi, quella slovena oltre confine, come soggetti che intendono questa collaborazione come un modo per integrare questo territorio di confine, un confine che tra l'altro sta scomparendo.

Con l'entrata della Slovenia nella Comunità Europea, noi ci auguriamo che anche la Croazia nei prossimi anni possa a pieno titolo aderire all'Unione Europea e così far *scompare* quel confine che attualmente ci divide.

La tv transfrontaliera è nata in un contesto di collaborazione ben avviata con i colleghi di Trieste e ha però portato delle novità molto importanti, anche un salto qualitativo della collaborazione, che secondo me è forse il risultato più bello di questo *lavoro comune*.

L'accordo è stato firmato nel maggio 1999 a Trieste, e da allora si è articolato in particolare nello scambio quotidiano dei telegiornali regionali, in lingua slovena e italiana, prodotti dalla sede di Trieste, che ritrasmettiamo sulle nostre frequenze, mentre sulla rete *bis* ritrasmettiamo il telegiornale in lingua italiana e quello sloveno, in differita per un problema di coincidenza con i nostri programmi.

Inoltre da più di tre anni realizziamo un *magazine* mensile bilingue, in sloveno e italiano, che ha trattato tutta una serie di problematiche riguardanti le minoranze e non solo, soprattutto sul territorio e l'integrazione di quest'area.

È un programma che ha avuto un certo riscontro in contesti più ampi, è stato ripreso da RaiNews 24 in parte, la tv nazionale slovena lo sta ritrasmettendo tutto quanto completo, anche le trasmissioni di archivio, anche su RaiNet mi sembra sia passato: è un prodotto che ha dato dei risultati molto interessanti.

Lo scorso anno, in vista dell'entrata della Slovenia in Europa, abbiamo cercato di dare nuova linfa a questa collaborazione, mettendo in piedi un progetto che oltre alla realizzazione dei *magazines* ha previsto la realizzazione di due dibattiti in studio, uno a Trieste e uno a Capodistria, e ancora la diretta delle manifestazioni principali al

confine sloveno-italiano, in particolare quello di Gorizia e Nuova Gorizia.

Tra l'altro Gorizia e Nuova Gorizia hanno una storia molto simbolica da questo punto di vista, quello che è successo nel piazzale della Transalpina mi sembra sia effettivamente un evento di portata storica. L'ultima piccola, ma significativa barriera che divideva i due Stati è stata abbattuta e oggi c'è uno spiazzo comune, con ancora qualche problema per il passaggio regolare dei cittadini. Da quella piazza abbiamo trasmesso insieme una cerimonia molto suggestiva realizzata per testimoniare l'importante evento.

Per quel che riguarda la transfrontaliera c'è un progetto attualmente ancora in fase sperimentale perché non siamo riusciti a ottenere i mezzi che auspicavamo per proporre un palinsesto quotidiano su questo canale.

C'è stato l'interessamento dell'Ince, l'iniziativa centroeuropea il cui segretariato si trova a Trieste, che lo ha incluso tra i progetti pilota, potrebbe infatti venire proposto ai diciassette paesi che fanno parte di questa associazione, in un'area che tende, appunto, a integrarsi nell'Unione Europea.

Io spero che questa nostra collaborazione che ha portato a un rapporto di *amicizia* molto significativo e interessante, diventi effettivamente una specie di ideale a cui tendere, perché mentre i mezzi di informazione hanno ruoli fondamentali sul piano nazionale, quello dello scambio internazionale e della collaborazione talvolta forse viene tralasciato. La Comunità radiotelevisiva italoфона permette questo scambio e penso debba lavorare nel senso del mantenimento della lingua italiana e della cultura italiana.

Roberto Collini: Il 26 ottobre 2004 a Trieste si celebra il cinquantenario del ritorno definitivo all'Italia; a Trieste però non la pensano tutti così, c'è qualcuno che dice che si tratta del ritorno dell'Italia nella città, e ciò può far capire già quale è il clima in cui siamo stati costretti a lavorare per dare il via a questo tipo di operazione.

Per mezzo secolo c'è stato un confine pesante in quella zona, che continua ad essere pesante per le persone, le quali non si possono muovere tranquillamente, non c'è la possibilità di passare al di là del confine se non attraverso i documenti ufficiali.

Si parla dell'allargamento dell'Europa e l'Europa si è allargata solo per il transito delle merci, in quelle zone, non ancora per il passaggio delle persone.

Fortunatamente le idee non hanno mai riconosciuto alcun tipo di barriera: noi cinque anni fa abbiamo deciso di dar vita a questo la-

boratorio, ancora aperto, che è la testimonianza di come effettivamente si possano mettere insieme quattro idee – quattro per la presenza dell'italiano e dello sloveno di Trieste, dello sloveno e dell'italiano di Slovenia e Capodistria – e trasformarle in una sede di *incontro tra maggioranza e minoranze*, o meglio tra maggioranze e minoranze.

Quali prospettive ha allora una televisione nata sul confine, che rischia di essere etichettata come provinciale, come tendenzialmente lo sono anche gli autori di confine?

Credo che se si volesse dare un'etichetta a questo tipo di iniziativa, si potrebbe parlare di un modello, oppure di un *modulo da proporre* all'attenzione degli altri, o più semplicemente di una sorta di programmazione alimentata da collaborazioni a cavallo del confine, la quale non ha, in questo momento, un futuro come quello di una tv tradizionale con un proprio palinsesto organico, ma che può essere comunemente ospitata su altri canali e veicoli ed essere rappresentata senza snaturare il ruolo e la linea editoriale di altri canali.

Un esperimento l'abbiamo attuato già qualche anno fa con Rai-News24, credo con reciproca soddisfazione e ottimi elementi, in termini di contenuti e di rappresentanza di quella delicata realtà.

Altri tipi di scelte potrebbero essere invece determinati da quella che è la funzione attribuita al servizio pubblico dal contratto di servizio stipulato con il Ministero delle Comunicazioni: l'articolo 11 prevede che la Rai realizzi una programmazione rispettosa delle minoranze e che in virtù della 482 adotti delle *misure particolari* nei confronti delle 12 lingue ufficialmente riconosciute.

Il piccolo esperimento realizzato a Trieste e Capodistria è destinato a servire tremila italiani che vivono ancora in Slovenia, ma non ancora i ventisettemila che sono rimasti in Istria: potrebbe essere un mattoncino della piccola casa della tv delle minoranze.

Ci sono infatti dodicimila croati che vivono lungo la fascia confinaria che va da Trieste a Gorizia: avevamo proposto uno *scambio* di telegiornali, come facciamo con la televisione di Lubiana quotidianamente: prendiamo il telegiornale sloveno dell'edizione principale di Lubiana e lo ritrasmettiamo di sera per rendere un servizio alla comunità slovena e dall'altra parte, la televisione di Lubiana riceve il nostro telegiornale e lo trasmette.

Altre scelte potrebbero derivare dall'impostazione che si vuol dare a questo progetto, e da queste discendono le scelte di carattere *editoriale*, data per chiusa la stagione dell'analogico, rimane praticabile la strada del *digitale terrestre*, almeno come esperimento nell'Italia delle regioni, o la strada del *cavo*, e la piccola Slovenia con due milioni di abitanti è tutta cablata, oppure l'esperienza del *satellite*.

A proposito del satellite, noi abbiamo già la nostra stazione funzionante che è Raimed, forse un aggancio in orbita di una tv delle minoranze all'impostazione che viene data da Raimed, potrebbe dare una soluzione a questa televisione delle minoranze a livello italiano.

Questa in sintesi è la nostra esperienza, che è stata realizzata, forse con un pochino di incoscienza, considerati i tempi, con una *spesa minima*, avendo acquistato un ponte tv per agganciare il nostro segnale a quello di Lubiana, ma con *grande disponibilità* da parte di coloro che operano e da parte dei nostri collaboratori che si sono dati da fare per portare avanti questo progetto in una realtà abbastanza complessa.

La nostra è stata una proposta per favorire il *dialogo* e la conoscenza, cinque anni prima che l'Europa si aprisse anche a Stati come la Slovenia.

Col nostro impegno crediamo di aver esercitato un ruolo che è tipico del servizio pubblico; il nostro compito è codificato da pochissime carte aziendali: c'è uno scambio di lettere che annualmente avviene tra il direttore generale della Rai e il direttore generale di Lubiana, quindi non c'è una formalizzazione di altro tipo a questa iniziativa. Noi non chiediamo dignità, perché quella ci viene riconosciuta quotidianamente dalla gente che noi serviamo, ci piacerebbe però che qualcuno raccogliesse il seme di ciò che stiamo facendo.

Interventi del pubblico e dibattito

Massimo Ferrario: Volevo solo aggiungere che ho sentito molti termini conosciuti e piacevoli. Nella mia piccola esperienza di amministratore ho avuto la fortuna di fondare una comunità di lavoro transfrontaliera, che è quella della Regioinsubrica. I concetti e i valori di solidarietà, di ricchezza delle nostre minoranze e diversità, ci appartengono da sempre come patrimonio.

Un'altra esperienza particolare la do come spunto, dato che l'argomento è questo e potrebbe essere utile e spero anche spiritoso: a me è capitato di essere ospite in un *club* di italiani a Chicago, dove questi si ritrovano due sere la settimana a guardare i programmi di Rai International, perché, a parte la passione per il calcio italiano, c'è il desiderio di ascoltare la *lingua italiana*.

Una sera mi hanno invitato e mi sono reso conto che tutti capivano perfettamente l'italiano ma non ce n'era più uno che fosse in grado di parlarlo, perché di fatto ciò che essi parlavano era un *dialetto arcaico* di varie regioni d'Italia: essendo italiani di seconda o terza ge-

nerazione, avevano ascoltato in casa, dai genitori o dai nonni, solo i dialetti locali che questi parlavano tra di loro.

È stata una serata particolarmente interessante perché ho avuto modo di riscoprire i dialetti che non si sentono più da noi e di vedere il loro stupore perché io faticavo a capirli. È stato per me illuminante: pensiamo a quante nuove possibilità potremmo avere con una televisione satellitare a livello mondiale, che *riunisca gli italiani nel mondo*.

Sull'ultimo intervento di Collini, mi permetto di sottolineare che per le televisioni cosiddette locali o di minoranza, un futuro enorme lo darà il digitale terrestre, in quanto a differenza del satellite che ricopre vastissime aree territoriali – l'esperienza del Tgr in Italia ha fatto alternare le varie regioni in trasmissione in cui altrimenti si sarebbe visto solo quello del Lazio – il digitale terrestre arriverà a dividere in settori addirittura il quartiere, quindi le possibilità che si avranno nel futuro per coprire in modo professionale anche zone limitate di territorio saranno enormi.

Augusto Milana (giornalista di Rai International): In occasione dell'adesione dei venticinque nuovi paesi alla Comunità Europea, e della *caduta delle frontiere* nei tre confini tra l'Italia, l'Austria e la Slovenia, la Rtv Capodistria ha fatto una bellissima trasmissione alla quale noi ci siamo collegati per ritrasmetterla in tutto il mondo via satellite, in ridiffusione e in onda corta.

Questo a me sembra un tipo di esperimento che andrebbe ripetuto, andrebbe rafforzato, come già abbiamo provato a fare in passato proprio con i colleghi di Capodistria, coinvolgendo attraverso Radio Euromed – promossa da Rai International – anche altre radio del bacino del Mediterraneo (tunisina, egiziana, algerina, maltese e altre) affiancando all'italiano altre lingue. Da questa esperienza mi è venuta una certezza: qualche volta anche il *multilinguismo* è uno strumento da utilizzare per veicolare l'italiano. In particolare, nell'area mediterranea dove in Tunisia, Egitto, Algeria, sia per motivi storici sia grazie alla presenza della televisione italiana, molti capiscono e parlano l'italiano, così come in Albania e in Libia per non parlare di Malta.

In questi Paesi, dunque, si capisce l'italiano, il francese, l'arabo, l'inglese, per cui parlare in tali lingue permette di fare un discorso, un *discorso che può essere integrato*.

Infatti, noi facemmo un esperimento in cui vi era un collega che parlava l'italiano e altri il francese, l'arabo e l'inglese nel giro di pochi minuti: se pertanto un tunisino conosce un poco l'italiano, nel

momento in cui lo può confrontare con l'arabo, che ascolta prima o dopo, può ulteriormente aumentare la comprensione della lingua italiana.

Un terzo aspetto che voglio sottolineare è quello della visibilità in Italia. Le esperienze transfrontaliere sono importanti, così come il lavoro di Rai International che trasmette in tutto il mondo, ma una delle richieste che dal mondo, cioè dalle nostre comunità, viene è quella di una *visibilità in Italia*. Gli italiani nel mondo ci chiedono di far sentire in Italia la loro voce, di farsi vedere, di far capire i loro problemi, la cultura, le loro realtà.

Per fare un esempio, in Australia hanno organizzato un festival della canzone italiana. Si tratta di nuovi autori, di una nuova generazione che porta avanti la tradizione musicale e canora italiana. Noi questo lo ignoriamo. Ho scoperto cantanti in Nordamerica, in Canada, come Enrico Farina, per fare un esempio, che hanno venduto milioni di dischi e che in Italia sono completamente ignorati.

So che molti di questi cantanti hanno fatto pressioni per avere una visibilità a Sanremo, sia pure con uno spazio *dedicato*; sono problemi complessi, mi rendo conto che una televisione come la nostra ha problemi di *audience*, però se si riuscisse ad aprire uno spazio, anche in ore notturne o serali, in cui cominciare a costituire un momento di incontro delle comunità italiane nel mondo, sarebbe una risposta estremamente importante, che va nel *senso completo del servizio pubblico*, e che soprattutto ci creerebbe da parte di queste comunità una gratitudine che neanche possiamo immaginare.

Marina Sbisà: Ricollegandoci al discorso di Collini, vorrei ribadire l'importanza di avere iniziative radiofoniche e televisive per gli italiani in Croazia. La minoranza in Croazia, per quel poco che so avendo frequentato e conosciuto dei colleghi, in varie sedi istriane, è una comunità *ricca* di tradizioni, sia sul piano storico-culturale, sia sul piano dei dialetti istro-veneti, a volte usati anche in modo letterario, ma è molto frustrata e disorientata; inoltre c'è un divario tra l'auto-percezione come italiani e l'effettiva *capacità comunicativa* col mondo italiano.

Questa è stata veramente per me un'impressione devastante durante i miei rapporti con loro, hanno sul serio una *condizione difficile*; dunque qualunque iniziativa che andasse verso una valorizzazione delle tradizioni di questa comunità, nonché un aiuto alle sue reali capacità comunicative con l'Italia, con il mondo, con il contesto in cui essa vive, sarebbe importantissimo.

Mi auguro che i progetti cui ha accennato Collini, di scambi di

telegiornali che tengano conto della presenza di croati lungo il confine sloveno-italiano, possano procedere: porterebbero vantaggi a tutti.

Bernard Cathomas: Proprio la radio romancia si può dire abbia creato la nuova lingua romancia, perché fino a prima della radio non esisteva il bisogno quotidiano di creare le parole per le cose nuove, invece la radio, che è quotidiana, deve *creare le parole*, e diffonderle, creando un'identità.

È stato scritto un libro nella Svizzera francese che si intitola *La radio ha creato la Svizzera francese*, ossia prima della radio, 70 anni fa, esisteva Ginevra, e le altre città, ma non la Svizzera di lingua francese; secondo me è il più bel complimento che si possa fare a una radio, quando si dice *che aiuta a creare un sentimento di identità e di nuova entità in uno Stato*.

Remigio Ratti: Anch'io vorrei commentare degli spunti di Collini; si è veduta tra ieri e oggi qual è l'importanza dei nostri *media* proprio per creare nuove valenze al discorso delle minoranze. Però ci sono delle dimenticanze politiche e io constato che sono davvero grandi e numerose. Prendo esempio a livello europeo: esiste una convenzione europea sulla televisione transfrontaliera e pensavo regolasse qualche problema di frontiera, in realtà è una convenzione che riguarda gli Stati e non ha niente di transfrontaliero, è estremamente vecchia perché riguarda i ponti radio e televisivi che si dovevano avere per poter transitare da un Paese.

Oggi c'è una revisione in corso, non mi risulta che copra però gli aspetti che stiamo dibattendo nel convegno; esiste una carta europea della *cooperazione transfrontaliera*, la Carta di Madrid del 1980, sulla quale si sono basate tutte le esperienze di vicinato, prossimità e collaborazione transfrontaliere.

Nessuno ha ancora pensato veramente di inserire il capitolo dei *media* in questa Carta; poi, come ricordato da Cathomas, esiste la Carta delle lingue regionali e delle minoranze, ma non so se qui si faccia cenno ai *media*.

Io credo che si debba insistere affinché questo discorso possa entrare nelle Carte che contengono delle linee guida date ai governi per agire.

Bernard Cathomas: La Carta sulle lingue minoritarie contiene un capitolo sui *mass media* e c'è sempre un'introduzione sull'importanza della Chiesa, dell'amministrazione, delle scuole e dei mezzi di comunicazione.

Tutti gli Stati che partecipano alla Carta possono scegliere il grado, primo, secondo, ecc. di impegno: il massimo livello è rappresentato dalla realizzazione di una radio o una televisione completa. In base a questa scala lo Stato può scegliere quanto si vuole impegnare per realizzare un progetto completo.

Antonio Rocco: Rispondo alla professoressa Sbisà per quanto riguarda le minoranze italiane in Croazia: noi siamo presenti con le nostre *troupe* quotidianamente in Croazia, documentiamo l'attività e cerchiamo di presentare questa realtà anche in un contesto più ampio, il problema è che con il nostro segnale non riusciamo a coprirla, è un problema storico-politico non facilmente risolvibile, qualcuno ha avuto delle dimenticanze di recente.

Per quel che riguarda le euroregioni, relativamente alla tv transfrontaliera, c'è un'iniziativa del presidente della Regione Friuli Venezia-Giulia, per instaurare un'euroregione, insieme alla Slovenia, alla Croazia e alle regioni austriache, forse anche ungheresi; la tv transfrontaliera potrebbe essere in effetti il nostro esperimento, il primo esempio di *mass media* che fa parte di un progetto di euroregione.

Sessione III

Dove I i t a l i a n o mi noranza

Maria Concetta Mattei: I giornalisti sono spesso troppo veloci, presi dal flusso delle notizie e dall'esigenza di rilanciarle praticamente in tempo reale. Sono rare le occasioni per sedersi e riflettere su tematiche così pregnanti, così fondamentali, come quella oggetto di discussione in questo convegno. Grazie dunque al presidente Ratti e a tutta la Comunità, che mi ha dato l'opportunità di rivedere tanti amici che non incontravo da tempo. Tra questi vorrei citare Maurizio Ferandi, caporedattore a Bolzano, che mi ha ricordato quanto sia vivace, interessante e ricca la realtà in cui entrambi siamo cresciuti professionalmente: il Trentino Alto Adige, *una realtà solo apparentemente periferica*. Bolzano è una sede che ospita non soltanto il telegiornale e i programmi di lingua italiana, ma anche quelli di lingua tedesca e ladina. Insomma è una fucina in cui le varie entità, non solo linguistiche, ma anche culturali, le tradizioni delle diverse etnie, vengono rappresentate con grande rispetto: una redazione, dove si interagisce creando una preziosa collaborazione. Tutto questo a pochi decenni di distanza dal tragico periodo degli attentati e delle rivendicazioni secessionistiche. Ricordo con nitidezza la paura di quegli anni in Trentino Alto Adige: saltavano in aria i tralicci dell'alta tensione, e purtroppo non solo quelli. Ricordiamo ancora con dolore le vittime di quel periodo.

Tutto questo è alle spalle... oggi la realtà autonomistica del Trentino Alto Adige rappresenta un esempio intelligente e proficuo di integrazione. E il servizio pubblico ben riassume la sua varietà e ricchezza, offrendo nel contempo un'informazione capace di soddisfare tutti i gruppi linguistici, in un lavoro di sinergia

In un mondo in cui le contrapposizioni si fanno sempre più vive e pericolose, è necessario trovare più momenti di dialogo come questo, così utile alla riflessione. Veit Heinichen ha detto giustamente che "è sbagliato il concetto di maggioranza e minoranza, non dobbia-

mo più rapportarci in termini di potenza o numerica rappresentatività, ma dobbiamo confrontarci in quanto portatori di valori che possono essere arricchenti soprattutto nel momento dello scambio”.

I relatori di questa sessione sono:

la professoressa Carla Marellò, ordinaria di Didattica delle Lingue Moderne presso la Facoltà Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Torino; i suoi campi di ricerca sono la lessicografia italiana, monolingue e bilingue, la linguistica dei *corpora* su supporto elettronico, l'insegnamento dell'italiano L2, la linguistica testuale; ha partecipato a progetti di ricerca nazionali sull'italiano antico dal 1999. Attualmente coordina un gruppo di ricerca che sta creando *corpora* di italiano contemporaneo in rete, per condurre studi di terminologia e linguistica al fine di sviluppare la didattica delle lingue e della linguistica. Ha scritto numerosi libri e articoli.

Piero Bassetti, laureato in Economia e Commercio all'Università Bocconi di Milano, borsista *full bright* alla *Cornell University* americana, specializzato in Scienze Economiche alla London School of Economics, primo presidente della Regione Lombardia dal 1970 al 1974, presidente dell'Unione delle Camere di Commercio italiane, dal 1993 al 1999 presidente dell'Unione delle Camere di Commercio italiane all'estero; oggi è presidente di *Globus et Locus*, un'associazione di istituzioni che si prefigge di analizzare i rapporti tra il globale e il locale, e della fondazione “Gianino Bassetti”, il cui scopo è lo studio della responsabilità dell'innovazione. Vorrei anche ricordare che è stato in pista a Londra nel 1948, nella staffetta 4x100.

Veit Heinichen, immigrato in Italia, scrittore nato nel Sudovest della Germania, vicino a due confini, Svizzera e Francia, che vive a Trieste da venticinque anni. Laureato in Economia, ha lavorato alla Mercedes, e più tardi come libraio e editore a Zurigo, Francoforte e Berlino. Nel 1994 è stato cofondatore della *Berliner-verlag* che ha diretto fino al 1999, ha già pubblicato in italiano nel 2003 *I morti del Carso*, finalista al premio “Franco Fedeli” Bologna, e il suo *Morte in lista d'attesa* del 2004 è di nuovo finalista al premio “Franco Fedeli”. I suoi romanzi sono tradotti in italiano, olandese, francese, spagnolo; citando Paolo Rumiz de *La Repubblica*: “Il detective di Heinichen entra talmente in profondità nei conflitti sommersi di Trieste da costituire un nuovo genere di racconto poliziesco, quello che nel 2001 la critica tedesca ha salutato come giallo storico-culturale”.

Infine, Maddalena Pergoloni Biscardi, laureata in Lingue e Letterature Straniere presso l'Università di Roma, ordinario di Lingue e Letterature Straniere nella scuola secondaria e dal 1971 collocata fuori ruolo a disposizione del Ministero degli Affari Esteri presso la Dire-

zione generale per la promozione e la cooperazione culturale. Dal 1995 si occupa dell'organizzazione dei corsi di lingua e cultura italiana, in particolare della formazione e aggiornamento del personale docente di italiano in servizio nei corsi.

Carla Marellò: Stiamo attraversando un momento delicato per la sorte di tutte le lingue europee e l'italiano potrebbe essere tra quelle più esposte a minacce di indebolimento e ristagno della sua vitalità.

Quand'è che una lingua comincia ad essere *minacciata*? La parola ci richiama alla mente le "specie minacciate" tra gli esseri viventi. Non si tratta del paragone, cancellato da tempo, tra le lingue e gli individui biologici che hanno un loro ciclo di nascita-vita-morte, bensì del paragone con le specie viventi: il riferimento è alle "condizioni ambientali" che rendono possibile la sopravvivenza, e che per la vita organica sono i fattori climatici, le risorse alimentari e simili, mentre per le lingue sono le abitudini sociali, i bisogni comunicativi, le relazioni tra le classi sociali e i rapporti con le altre culture. Dove si annidano, dunque, i pericoli per l'italiano? Qualcuno potrebbe dire che io insista nell'essere pessimista, mentre da alcuni decenni non si fa altro che misurare i grandi progressi che ha fatto l'italiano nella competenza linguistica degli abitanti d'Italia (partendo da un 5% circa al momento dell'unificazione politica, siamo arrivati al 90 o 95%) e nella diffusione anche fuori dei confini patri. Tutto vero, ma nel frattempo mutano anche le condizioni esterne, il contesto di concorrenza, il modo di promuovere l'apprendimento delle lingue. Tutte questioni che devono uscire dalla cerchia ristretta degli addetti ai lavori e devono essere portate a conoscenza di un pubblico più vasto, specialmente di chi opera nel mondo della grande comunicazione, perché infine raggiungano tanti altri settori che sono responsabili delle sorti della nostra lingua e della nostra cultura.

Prendo a considerare con voi un fatto concreto: quale idea circola, all'estero, dell'assetto linguistico dell'Italia? Vi risulterà incredibile, ma dall'esterno non è molto chiaro, a molti, che cosa siano i nostri dialetti, che vengono in parte scambiati come varietà dell'italiano o addirittura altre lingue concorrenti con questo. Non si spiegherebbe, altrimenti, perché un centro di ricerca ad Austin, in Texas, che si occupa di contare quante lingue viventi ci sono sulla faccia della Terra e si occupa in modo scientifico di stabilire quando una parlata o un idioma è una lingua diversa da un'altra, registri per l'Italia trentuno lingue! Infatti, oltre all'italiano e alle varie lingue di veri e propri gruppi minoritari (albanese, catalano, sloveno, tedesco, ecc.) sono considerate lingue molti di quelli che noi chiamiamo dialetti.

Forse, l'equivoco nasce, all'estero, dalla presenza di migliaia di nostri emigranti che sono arrivati nelle nuove patrie parlando solo i dialetti d'origine, chiaramente ben diversi dall'italiano. La situazione si è ulteriormente complicata per il fatto che le nuove generazioni dei nostri emigrati in moltissimi casi non hanno conservato (o addirittura hanno rifiutato) il dialetto familiare e non hanno imparato l'italiano (quanti attori e uomini politici famosi del Nordamerica, oriundi italiani, non dicono una parola d'italiano nelle interviste in tv!). Sicché la realtà linguistica italiana si presenta molto confusa nella loro mente. Capita poi che qualcuno, a distanza di tempo, pensi di recuperare proprio la lingua dei nonni o bisnonni e magari chieda a noi linguisti come fare oppure di convalidare qualche "grammatica" o "dizionario" di una parlata per poterla imparare per quella via, anzi, per insegnarla nelle scuole. È chiaro che i linguisti hanno tutt'altra idea a proposito dell'apprendimento di una lingua "viva" e "nativa" come un dialetto, talora perfino privo di tradizione scritta, e magari sono più interessati ad osservarne l'uso (da parte di chi, di che età, con chi, e se spontaneo o indotto dall'intervistatore) o a documentarlo a fini *mu-seografici*. Tra l'altro, proprio i *media* potrebbero concorrere a far conoscere questa realtà sfuggente, multicolore: a farla conoscere più oggettivamente in quelle comunità e a darcene un quadro qui, in Italia. Sarebbe un buon apporto alla definizione proprio di quella situazione di *italiano di minoranza* sulla quale oggi vogliamo discutere.

Sono tante le situazioni geografico-ambientali in cui l'italiano è "lingua di minoranza", soprattutto situazioni al di fuori dei confini d'Italia, ovviamente. Ma permettetemi di illustrare un'altra situazione, un po' tirata agli estremi nel mio ragionamento, ma è quella che molti di noi cominciano a temere come la situazione di maggiore precarietà dell'italiano. Per me l'italiano è in minoranza nella *testa degli italiani*: lo è stato a lungo, come sappiamo, ma sta per tornare ad esserlo. Era largamente in minoranza quando la stragrande maggioranza degli abitanti d'Italia (specie prima che questa diventasse anche uno Stato politico) parlava dialetto come vera lingua madre. Con un lento mutare di percentuali di situazioni d'uso (e anche tra comprensione e produzione) l'italiano è salito al primo posto per almeno un 50%, oggi fors'anche di più, di parlanti. Quand'ècco che si fa sentire forte, fortissima l'aspirazione a imparare, per lo meno a studiare con più applicazione, l'inglese. Sembra proprio che in vari strati della popolazione (Sabatini li colloca ai vertici e alla base della piramide sociale) si badi di più all'orizzonte mondiale che non a quello nazionale della comunicazione.

Perché dobbiamo pensare che parlare l'italiano non sia conve-

niente? Perché dobbiamo pensare e avallare nei genitori l'idea che sia così? Io ho sentito dire che a scuola dovrebbero esserci più ore di lingue straniere, che non di italiano, "perché l'italiano si sa già": quello che si deve fare per mettere i ragazzi sul mercato del lavoro è far imparare loro delle lingue straniere, e dato che più di tanto non li si può tenere nei banchi, cominciamo a insegnare la matematica in inglese, la storia in francese... Sono programmi che funzionano relativamente nelle cosiddette scuole europee dove ci sono studenti che hanno genitori che a casa parlano come lingua madre una di queste lingue di studio, per cui c'è un rinforzo fuori della classe e anche una ragione emotiva per praticare tali lingue.

Ma gli esperimenti per insegnare le materie di studio in un'altra lingua sono sempre molto pericolosi dal punto di vista dello *sviluppo della cultura* nella lingua di quel Paese; uno dei primi modi per portare una lingua all'estinzione è togliergli il linguaggio delle scienze, della filosofia, dell'alta cultura e convincere i parlanti di quella lingua che questa non serva per la scienza e la cultura.

Ciò comporta relegare quella lingua a quello che sono i dialetti adesso, lingua del focolare, lingua degli amici al bar, lingua per parlare di sport, ma non lingua per le cose serie.

Questa anglicizzazione (con conseguente riduzione dell'italiano a dialetto) è portata avanti all'interno degli ambienti universitari e favorito dal Ministero: io faccio dei progetti di ricerca nazionali sull'insegnamento dell'italiano come lingua straniera, e li devo scrivere anche in inglese, come se gli stranieri che giudicheranno della bontà di questi progetti non fossero degli italianisti (spero bene che li diano da giudicare a stranieri che sanno l'italiano e non a stranieri che non lo sanno).

Capisco la necessità di traduzioni inglesi per progetti di biologia, biogenetica e cose di questo tipo in cui si prendono degli esperti internazionali che non sanno necessariamente le lingue; però è sbagliato considerare più importante una pubblicazione su Dante apparsa in America, in un oscuro bollettino di un'università americana, solo perché è scritta in inglese, e considerarla meno valida di un saggio pubblicato in italiano su una rivista italiana di filologia dantesca che probabilmente è la migliore rivista di studi danteschi al mondo.

Il Ministero ci spinge a questi paradossi: anche per ciò in cui abbiamo per così dire l'*esclusiva*, la traduzione in inglese è obbligatoria, l'aver pubblicato in inglese vale di più!

Molto spesso attraverso i nostri rappresentanti all'interno della Comunità Europea – primo ambito internazionale in cui l'italiano non dovrebbe assolutamente comportarsi come lingua di minoranza –

ci si sta comportando come se l'italiano fosse una lingua di minoranza. Ci stiamo adattando senza proteste ad essere considerati come chi parla il catalano, nobilissimo ma sconosciuto fuori della patria, o addirittura il gallesse: senza dire che in patria queste popolazioni fanno moltissimo per tenere in piena funzione la loro lingua, mentre tra noi (scusate questo eccesso di pessimismo) non sono rari coloro che si sentono importanti solo affermando che “per l'italiano ormai è andata”...

Si dice che per ragioni economiche nell'Europa allargata non è più possibile fare la traduzione simultanea; sarebbero quattrocento le coppie di lingue, per molte di queste coppie mancano traduttori all'altezza. Si invocano inoltre le ragioni della rapidità, perché naturalmente nella Comunità Europea i tempi di discussione sono limitati e quindi all'interno delle Commissioni che istituiscono le varie procedure per arrivare alle leggi e regolamenti, ci vuole una lingua comune.

Succede per l'appunto che noi finiamo per non mandare il nostro migliore esperto nel campo, ma quello che sa meglio l'inglese, perché di fatto si finisce per parlare in inglese. Il francese resiste come lingua di discussione in ben pochi ambiti, soprattutto dopo l'allargamento, prima a Nord e ora a Est.

Anche all'unica nazione a cui si sarebbero potuti inviare documenti in una lingua neolatina, la Romania, tutti i documenti per preparare l'ingresso in Europa sono stati mandati in inglese. È stato dato un segnale molto chiaro in questo senso, sull'inglese come lingua dell'Unione. Ci sono dei colleghi che fanno delle inchieste tra i giovani universitari appena iscritti, ai quali chiedono quale sia “la lingua dell'Unione Europea” (quasi come lingua delle popolazioni, non solo come lingua di lavoro negli uffici), e i giovani, di qualunque Paese dell'Unione, nella maggioranza dei casi rispondono che è l'inglese.

In qualche riunione amichevole tra linguisti abbiamo detto talvolta: “Facciamo un *referendum* per far uscire la Gran Bretagna e l'Irlanda – simpatica l'Irlanda, ma purtroppo parla inglese – dall'Unione, così l'inglese *cesserà* di essere una lingua dell'Unione Europea, e ci rimetteremo a discutere usando più lingue”.

All'interno degli uffici linguistici dell'Unione si è discusso di questo con gli interpreti simultanei: ci sono delle possibilità attraverso le lingue-ponte di ridurre il numero di coppie linguistiche, però la soluzione viene soprattutto dai *media* che possono svolgere un ruolo fondamentale (come è stato detto prima da padre Lombardi e da Thomas).

Per il momento l'interazione nei mezzi di *comunicazione* di massa infatti è ancora relativa, sono soprattutto dei mezzi che comunicano e vengono capiti – si spera – dal loro pubblico; sono però dei mez-

zi che meglio di altri possono far passare il concetto che *le lingue si possono capire molto bene senza per forza averle studiate così tanto da parlarle anche molto bene*.

Quella che un tempo veniva detta *competenza passiva*, e il termine aveva un'aura negativa, viene giustamente adesso chiamata *competenza ricettiva*: ascoltare e leggere non sono cose passive, noi leggiamo e portiamo moltissimo all'interno del testo che leggiamo interpretando ciò che non è scritto ma si ricava dal testo. Il nostro patrimonio enciclopedico interagisce coi testi, anche quando ascoltiamo, anzi ancora di più, perché la non permanenza dell'orale ci porta maggiormente a integrare, ad anticipare ciò che l'altro sta dicendo, sulla base di quello che sappiamo già.

I *media* potrebbero aiutare i cittadini europei a capire qualcuno che parla nella sua lingua madre, se questa lingua non è tipologicamente troppo diversa dalla propria, come accade fra le lingue romanze, in particolare fra l'italiano e lo spagnolo, ma anche, sia pure in misura minore, fra l'italiano e il francese. Non dando lezioni di grammatica, lessico e filologia comparati, come semmai può provare a fare la scuola, ma attraverso l'esempio, lasciando che gli Spagnoli parlino nella loro lingua un po' di più prima di coprire la loro voce con quella del traduttore. Le immagini televisive, che molto spesso accompagnano i discorsi, aiutano a capire più di quanto non faccia un testo scritto. I *media* dovrebbero contribuire a far in modo che gli italiani si rendano conto che è abbastanza semplice capire lo spagnolo se si vede ciò di cui si sta parlando.

Io constato che nelle riunioni a cui partecipano spagnoli, italiani, francesi sempre più spesso si parla in inglese, convinti di non capire se uno parla la propria lingua neolatina. I *media* possono provare a esporre un po' di più gli italiani da una parte, gli spagnoli dall'altra, i francesi se lo vogliono, a persone che parlano nella lingua dell'altro e avere dei radiocronisti che fanno una *piccola parafrasi* nell'altra lingua, come si fa nell'insegnamento delle lingue, confermando così il pubblico che ha capito bene, o aggiustando il tiro in caso avesse preso degli abbagli.

Questa *maggiore esposizione alle lingue dell'altro* ti obbliga, se non arriva subito la traduzione in simultanea *sovrapposta*, a fare quello sforzo che poi però ti premia, perché cominci a capire che partecipi dell'*eredità romanza* e acquisti fiducia nel fatto che una lingua straniera simile si può capire. Più ci si sforza di capire e ci si allena, più si capisce. La scuola può cominciare ad allenare i giovani (e molti esperimenti sono in corso).

I *media* dovrebbero abituare chi non va più a scuola a una radio

e a una televisione plurilingui e dimostrare quotidianamente che argomentare in una lingua diversa dalla propria lingua madre è “castrante”. Pensiamo ai casi in cui i popoli neolatini mediterranei, per esempio, parlano tra loro di realtà che *non sono assolutamente rispettate dal lessico dell'inglese* e ne debbono parlare in inglese. Invece potrebbero parlarne nelle proprie lingue madri e lasciare ai membri che non capiscono nessuna delle lingue neolatine l'onere di richiedere la traduzione simultanea.

È stato detto che un discorso del Papa in italiano (che è la lingua di comunicazione interna del Vaticano e la lingua del Papa come vescovo di Roma) è il migliore *spot* dell'italiano perché diffonde una autorevole voce fisicamente italiana; non sono cose che devo spiegare a voi che siete del mestiere. Abbiamo un po' trascurato in questa discussione la lingua parlata, forse perché proprio come italiani tendiamo a pensare all'italiano come *lingua scritta* e a pensare che l'italiano da trasmettere sia la lingua dei “Grandi” della letteratura. Certo è un italiano eccezionale, che vale la pena di essere conosciuto e trasmesso, non lo nego, però è anche vero che i giovani all'estero quando dici di essere italiano citano Eros Ramazzotti, o il nome di un calciatore, o la Ferrari, ecc.

Per stimolare gli italiani a curare l'italiano è utilissimo che i *media* diffondano immagini e discorsi di stranieri che imparano l'italiano e lo parlano. Per un popolo come il nostro, da sempre bisognoso di trovare nell'immagine che gli altri hanno di noi una *conferma* del valore di ciò che è italiano, può essere determinante. Per un giovane italiano di oggi sentire alla televisione il suo attore preferito, il suo cantante preferito che si è comprato la villa sul lago di Como, oppure nel Chianti e sta facendo degli sforzi per imparare l'italiano, sentirlo parlare in italiano significa: “beh, se tizio fa uno sforzo per impararlo, forse è importante.”

Queste sono cose che vi stupiranno un po' sentite dire da qualcuno che appartiene al mondo universitario, però lo dico qui proprio perché so di avere un pubblico che ha coscienza del fatto che un'edizione dantesca in televisione non fa notizia, mentre se io metto qualche personaggio straniero che parla in italiano, questo qualcuno è vivo ed è lì con la sua voce e ha ben altro impatto.

Ci sono nuovi mezzi per ricordare agli italiani e agli stranieri che la cultura non ha sempre parlato inglese o americano. Un'iniziativa in tale direzione è stata presa dall'Accademia della Crusca che ha proposto alla Rai, e ha realizzato nel 2004, una trasmissione televisiva in quattro puntate su “Le voci dell'italiano”: si ascoltano e si commentano, a cura di Francesco Sabatini, brani, talora frammenti, di di-

scorsi di Marconi, Pirandello, Croce, Marinetti, personaggi politici di primo piano, fino alle generazioni più recenti, con Fermi, Montale, Ungaretti, ma anche emittenti radiofoniche e televisive, cronisti sportivi: è un campionario di voci ben rappresentative dell'intero panorama della cultura (letteratura, scienza, arte, filosofia) e della vita italiana, le voci che ci rappresentano nella realtà del mondo intero. È stata proprio una bella mossa.

Le persone famose che parlano sono delle icone e fanno passare come valore anche la lingua che stanno parlando. Abbiamo bisogno più spesso di immagini e voci di stranieri che parlano in italiano, almeno per un pochino...

Piero Bassetti: In un certo senso siamo tutti figli del Trattato di Westfalia e si potrebbe dire che non è applicabile solo la regola *cuius regio eius religio* ma anche un'altra: *cuius regio eius lingua*, che di fatto è una brutale operazione di potere che la politica ha fatto in materia di religione e ha sempre tentato di fare per quel che concerne la lingua; invece, dobbiamo renderci conto che la lingua non è un segno, un simbolo da sbandierare come il tricolore, *la lingua è uno strumento espressivo*.

Nella prima parte dell'intervento che ha preceduto il mio c'era la dimostrazione di quanto ho appena detto. Ho avuto un'esperienza diretta di ciò al mio ritorno in nave da Cornell. Nella mia cabina, abitata da ex emigranti che tornavano in patria, la mia casa era diventata una casa "con la stima" possedendo lo *steam*, il riscaldamento, ho costruito una "fattoria" invece di uno stabilimento: ecco in cosa consiste l'esperienza dell'italoamericano.

In realtà, risulta sempre più chiaro che gli italiani sono andati all'estero parlando siciliano, milanese, piemontese, veneto, e in Brasile oggi c'è pure il "tagliano", che è addirittura una lingua derivata dal veneto.

Che cosa intendiamo quando parliamo di minoranze? Ci possono essere minoranze in termini di potere, in termini di numero, in termini di usi, costumi e modi di realizzare la propria espressione.

Non ho mai capito per quale motivo, a chi vuole esprimersi in inglese essendo questa lingua funzionale alla sua esistenza, dobbiamo fare la predica perché, avendo avuto una goccia di sangue italiano in passato, dovrebbe farlo in italiano.

Se ho un retaggio di *filia* genetica nei confronti di una lingua, ma mi trovo meglio a usarne un'altra, dato che il problema sociale precipuo è il comunicare, non vedo perché un qualsivoglia potere dovrebbe costringermi a parlare una lingua che faccio fatica a parlare,

nella quale mi esprimo male danneggiando in tal modo sia il lato psicologico che quello sociologico del mio eloquio.

I concetti testé enumerati sono evidentemente provocatori, perché dalla Pace di Westfalia (1648) in poi – non nego che mi piacerebbe studiare questo aspetto in dettaglio – si è affermata l'idea della collusione tra lingua e potere, un'idea che andrebbe messa in discussione.

La Svizzera da questo punto di vista agisce in modo esemplare e trovo che gli svizzeri hanno fatto sull'introduzione dell'inglese nelle loro scuole un dibattito molto serio: per loro, il rischio di dar meno peso alle lingue confederali era un rischio politicamente serio, ma non per questo hanno rinunciato alla lingua funzionale della globalizzazione, che è l'inglese.

Certo, la lingua è anche uno strumento di espressione politica ed è sempre il potere che, imponendo una lingua diversa, cerca di comprimere il salutare desiderio, che è un diritto, di esprimersi in uno dei già menzionati trentuno riconosciuti mezzi linguistici italiani – confesso che l'informazione sulle trentuno parlate di ambito italiano riconosciute a dignità di lingua è per me un'un'acquisizione preziosissima – i quali, tutti quanti, esprimono l'italianità; se il tricolore è, come è, un simbolo unico, potremmo pensare a trentuno tricolori linguistici?

Voglio portare qui il mio contributo specifico parlando di ciò di cui mi occupo al momento presente in qualità di presidente dell'associazione di istituzioni che è "Globus et Locus". La globalizzazione frantumata le vecchie unità perché il globale le include tutte, ma l'idea globale non è quella westfaliana di un mondo diviso in centoottantotto Stati che litigano tra di loro, si tratta di una concezione di mondo globale in cui tutti i locali potenzialmente partecipano alla dimensione *global*; non c'è una gerarchia tra il locale e il globale nel mondo moderno in cui viviamo.

C'è un'integrazione tra quello che è globale come specie e genere, e quello che, essendo locale, partecipa di una dimensione globale, come ad esempio la musica: l'italiano negli spartiti musicali è una lingua localistica che partecipa a un globalismo di linguaggio che nessuno pone in riferimento *gerarchico*.

Insomma, il tema di cui parliamo quest'oggi, "dove l'italiano è minoranza", non va visto in termini politici. Ai politici non interessa che i dialetti riconosciuti siano trenta o trentuno, basta che si possa dire: "tu parli italiano sennò ti metto dentro", logica che i vecchi come me hanno in parte conosciuto; parlare l'italiano era infatti un dovere politico, altrimenti pagavi più tasse o eri penalizzato in qualche altro

modo. Questo tipo di atteggiamento da parte del potere è *irreversibilmente finito*, non perché i presidenti del Consiglio siano diventati illuminati, ma perché il mondo in cui viviamo non è più organizzato come un tempo. Oggi il mondo si basa sulle *pluriappartenenze*, siamo tutti dotati di una pluralità di appartenenze, e a seconda di come decidiamo di esprimerci scegliamo un linguaggio, un codice particolare.

Al giorno d'oggi dobbiamo regolarci secondo una logica dell'assoluta libertà, dell'uso indiscriminato dei diversi strumenti messi a disposizione dal mondo globale essendosi affermato il *primato delle funzioni* su quello delle scansioni. La lingua è una funzione di un mondo complesso e la problematica linguistica concerne vari linguaggi come quello dello sport, della scienza, dell'economia, tutti linguaggi anche localistici.

È in atto una sovrapposizione di linguaggi specialistici, figli della complessità e della mobilità attuali. Non a caso, la Comunità Europea ha venticinque membri interni che vogliono mantenere le rispettive espressioni linguistiche anche se tutti sanno che a Bruxelles la lingua franca è l'inglese.

Mi ricordo la prima esperienza in Inghilterra con un alto funzionario francese che un giorno mi disse in perfetto inglese: "Lei dottor Bassetti sa il francese, vero? Allora con me non può parlare in inglese, deve parlare in francese". Mi sono effettivamente messo a parlare in francese, ma devo dire, dall'alto del più totale disprezzo per una simile rivendicazione. Se poi qualcuno volesse sostenere che il funzionario difendeva il francese, sbaglierebbe: credo che invece lo rovinasse, perché il francese, "difeso" così, non avrà mai un futuro.

Mentre, secondo me, *l'italiano non difeso* sta dimostrando di avere molto più futuro del francese, perché trova comunque spazio lungo linee di minor resistenza, che non sono linee di potere, ma linee di convinzione. L'italiano sta diventando una delle lingue più insegnate, a parte l'inglese, nel sistema di insegnamento delle lingue nel mondo, e ciò accade per scelta di chi lo vuole imparare, non per imposizione.

Siamo tutti diaspora in un mondo di pluriappartenenze, qual è dunque l'atteggiamento che devono avere i *media*? Secondo me deve trattarsi di una posizione di *servizio* alle esigenze di uno strumento di espressione: i *media* dovrebbero aiutarci a impadronirci di una ricchezza di mezzi espressivi; se siamo a Buenos Aires può essere interessante sapere anche un po' di quell'italiano che serve per intrattenere rapporti tra la comunità argentina e la comunità italiana, oppure quel tanto di inglese che serve per prendere un tassì, oppure quel tanto di inglese che aiuta il *manager*; quindi strumentale.

I *media* non dovrebbero invece cadere nel *pregiudizio* di sentirsi

al servizio del potere nell'indottrinamento all'uso di una lingua, scelta dal potere stesso per ragioni sue, che poi si rivelano sempre meno pertinenti al mondo globalizzato che postula la fine del criterio di cittadinanza e di sovranità, monete comuni, passaporti diversi.

Questo è un discorso che concerne tutte le Rai del mondo, le quali si credono al servizio del potere, anche in termini linguistici; vadano pure avanti così, ma con la consapevolezza della loro enorme arretratezza culturale in questo campo. Il duce agiva così, ma allora non c'era ancora stata la seconda guerra mondiale e gli Stati nazionali avevano la loro importanza. Oggi questo tipo di approccio non ha più alcun senso, è antistorico.

Il problema delle minoranze era tutto diverso quando era necessario riconoscersi in un evento comunitario: i carbonari, ad esempio, probabilmente nelle loro cantine parlavano una lingua diversa da quella usata dagli austriaci, se non altro per sentirsi in quel momento liberi e sovrani; ma questo non è più attuale nel mondo *global*, anzi, paradossalmente la gente cerca elementi di unificazione; perché dovremmo negarglieli?

La sfida della *pace* in un mondo globale è, infatti, una sfida di comunicazione; senza comunicazione non si può andare avanti. Tutte le mattine penso al conflitto con gli arabi e mi chiedo perché è molto più drammatico di qualunque altro conflitto con gente che adopera l'alfabeto latino. Se penso che i nostri figli dovranno imparare l'arabo per poter avere un minimo di coesistenza, mi accorgo che la grafia araba è bellissima, però è certamente ostica, e quella cinese pure.

Abbiamo dinanzi a noi delle sfide molto più importanti che quella di correre dietro ai retaggi di una problematica del passato che non ci concerne più. Concludendo, vorrei auspicare che il fine dell'Associazione delle Tv italofone sia quello di individuare il sistema di valori che nelle lingue più diverse degli italici – e mi riferisco a tutti coloro che si riconoscono in un sistema di valori cui ci riconduce sia l'italiano di Goldoni che quello di Dante e tanti altri "italiani" – riconosce un nucleo di appartenenza comune e condivisa.

Veit Heinichen: Io sono nata vicino due confini che sicuramente mi hanno segnato: la diversità e il confine erano una ricchezza, forse per questo mi trovo a Trieste oggi, dove ci sono più conflitti che nel resto dell'Europa, per i confini attuali, ma anche quelli non ancora superati che sono molto importanti anche se parliamo dal punto di vista linguistico.

Con una legge del 1923 fu abolita la lingua parlata da gran parte della popolazione autoctona della zona, lo sloveno era vietato come

altre lingue, ma il lato più feroce era sicuramente nei confronti delle lingue slave, le pressioni non si fermavano neanche di fronte al cambiamento dei cognomi, i cognomi austriaci, per esempio, venivano italianizzati.

Questo per dire che le pressioni possono arrivare a rubare a qualcuno la lingua madre, come si può leggere anche nei romanzi di Boris Pahor, candidato due volte al premio Nobel, ormai novantunenne, triestino di lingua slovena.

Io vedo questo concetto di minoranza-maggioranza secondo due prospettive: anche dove sono cresciuto mi ricordo bene che nel 1962 sono arrivati nel piccolo Paese, i primi italiani, come *Gastarbeiter*, lavoratori ospiti; i genitori non capivano la lingua, i figli invece sono subito diventati interpreti e si sono subito assimilati.

Ricordo un carnevale: quattro anni dopo il loro arrivo, fecero il loro carro, il “carro degli italiani”, un paio di anni dopo era sparito anche quello perché partecipavano ad altri.

Oggi a Trieste, non voglio parlare dei confini artificiali che hanno privato la città del suo *hinterland*, vivono tutte le etnie, il miracolo è proprio la convivenza di oltre novanta etnie: era infatti sicuramente la città più europea, una volta. Però, se io vado in Istria o in Dalmazia adesso, dove l'italiano era da sempre la lingua franca, dove un commerciante greco col cliente serbo parlava in italiano, vedo che questo italiano è superato dal tedesco, e i polacchi, i cechi e gli ungheresi parlano tedesco, i camerieri o i traghettiatori per le isole dalmate parlano almeno sei lingue, ma la più utilizzata è la tedesca.

Quando nel 1992 ero a Parigi, era in atto la discussione in Francia su la *loi Pàsqua*, il tentativo di *limitare* tutta l'influenza di ciò che non era francese, con una conseguenza – almeno dal nostro punto di vista, fuori dalla Francia – che ha provocato alcune forme “scurrili”, non si parla del *telex* infatti, ma del *telecopie* ad esempio; per questo, anche se conosciamo questa lingua, risulta molto difficile per noi parlare in francese “moderno”, quello nell'uso quotidiano di questa società, che usa queste espressioni.

Mi vengono i brividi vedendo che il governo tedesco sta adesso discutendo di limitare l'influenza dell'inglese, di creare una *loi Pàsqua* anche in Germania; l'uso di una lingua si prepara molto prima invece, con una *coscienza*, con una formazione scolastica, e se io guardo alla zona del confine Francia Svizzera e Germania, dove nelle scuole elementari, a Strasburgo per esempio, si impara la lingua del vicino, vedo che questo è un concetto importante, che parla di unire e anche capire l'altra lingua, *svegliare la curiosità* nei confronti dell'altro.

È una cosa fondamentale in un'Europa che si chiude sempre di

più, in cui le popolazioni diverse, se vogliamo chiamarle minoranze, non si integrano più come una volta: per esempio lo scalpellino italiano che andava a lavorare nelle cave del Carso triestino imparava la lingua dominante che era lo sloveno, come io ho imparato l'italiano, come gli italiani hanno imparato il tedesco.

Se guardiamo a Colonia o a Berlino oggi, ci sono quartieri turchi che non hanno più la possibilità di integrarsi perché da una parte non c'è la richiesta e la volontà da parte dei tedeschi che sono lì, e dall'altra parte c'è la possibilità di chiudersi, con tutte le conseguenze pessime che possiamo immaginarci; questa è una *politica di separazione*, e tutte le discussioni sull'integrazione e le leggi sull'immigrazione non possiamo chiuderle ai confini.

Il concetto di integrazione sicuramente si basa anche sulla lingua; ciò significa lasciare ad ognuno la propria lingua e anche sostenerlo nella conservazione, ma pure richiedere di impararla, per evitare un altro effetto: gli immigrati che sono andati da Trieste verso l'Australia all'inizio non volevano parlare inglese, ho parlato con molti di quelli che sono tornati o che tornano ogni anno, e raccontano di essersi chiusi in una comunità e che solo con fastidio sono accettati.

È vero che nella vecchia Europa fino a dieci anni fa c'era un'integrazione molto più semplice, sempre col rischio che la terza generazione non parlasse più la lingua d'origine: gli immigrati spesso sono diventati, pensiamo alla minoranza italiana in Germania, più tedeschi dei tedeschi.

Vorrei chiudere con un fatto importante che io subisco al momento: avere l'unica residenza in un Paese e non avere il diritto di votare pur pagando le tasse nel Paese ospitante. Potrei avere la cittadinanza italiana domani, ma c'è un blocco da parte della Germania, che ha varato nell'anno 2000 una legge che permette finalmente la doppia cittadinanza, sotto la pressione soprattutto della comunità italiana in Germania che chiedeva di non dover negare le proprie radici rinunciando alla cittadinanza italiana pur mantenendo il diritto di votare nello Stato dove si pagano le tasse in modo da poter partecipare alla vita democratica dello Stato ospitante.

La Germania, dunque, ha creato questa legge che, nel mio caso, mi obbliga a chiedere prima il permesso di tenere la cittadinanza di origine, e successivamente potrò chiedere quella italiana. Sappiamo che la Germania ora ha bisogno di 24 mesi di esame per elaborare la mia richiesta, mi sento minoranza, bloccato nei diritti e questa partecipazione al processo democratico mi pare che sia la cosa più importante di tutte.

Maddalena Pergoloni: La Direzione generale degli italiani all'estero e politiche migratorie si occupa in tutti gli aspetti della comunità italiana nei Paesi di attuale residenza. Cura l'aspetto sociale, culturale e, ultimamente, è diventato preponderante l'aspetto politico per l'attuazione del voto all'estero.

Per quanto riguarda l'aspetto culturale abbiamo la gestione dei corsi di lingua e cultura italiana per i nostri emigranti; la legge 153 che li regola, nasce nel 1971 ed è già, sin dalla sua nascita, superata e vecchia. Nel 1994 tale legge confluisce integralmente nel decreto legislativo 297.

Noi ci troviamo, quindi, ad operare con uno strumento legislativo non del tutto consono alla realtà; abbiamo una dotazione di vari capitoli che ci consentono la gestione di migliaia e *migliaia di corsi*: il nostro capitolo 3153 era dotato di 45 miliardi circa di lire ed è stato finanziato di nuovo, con l'euro, nella stessa misura. Per la gestione dei corsi abbiamo, inoltre, anche altri capitoli, come ad esempio per lo svolgimento di esami di terza media, molto utili soprattutto per i nostri concittadini provenienti dall'Europa.

Ora assistiamo, infatti, al rientro dei nostri emigrati, che, partiti anni e anni fa, con poca istruzione e senza il diploma di licenza media, hanno necessità di tale documento, indispensabile per aprire qualsiasi attività commerciale.

I nostri corsi sono rivolti anche ad alunni in età scolare e possono essere inseriti nell'orario scolastico o svolgersi al di fuori dell'orario stesso. I corsi extrascolastici sono stati per molti anni la gran parte dei nostri interventi all'estero. Si svolgevano, per lo più, il sabato e non avevano nessuna rilevanza per quanto riguarda la valutazione scolastica dell'allievo.

Dal 1995 però, con lo strumento giuridico delle intese locali, denominate "convenzioni" stipulate con le autorità scolastiche locali e il nostro console, che rappresenta il Ministero degli Esteri e, quindi, l'Italia in suolo straniero, si è giunti a introdurre i corsi di lingua e cultura italiana nelle scuole locali, frequentate da alunni italiani o di origine italiana. In cambio di tale introduzione noi offriamo la formazione/aggiornamento del personale docente d'italiano e la dotazione di materiali multimediali in comodato d'uso. In molte nazioni, pertanto, non abbiamo più i corsi del sabato o i corsi pomeridiani al termine del normale orario scolastico, ma esistono delle istituzioni scolastiche che, a seguito delle nostre convenzioni, introducono l'italiano, a proprie spese, a partire dal livello di scuola primaria. Ciò avviene negli Stati Uniti, in Australia, in Sudamerica. A seguito di questo nuovo orientamento abbiamo avuto un aumento davvero rilevante

della popolazione scolastica che ha visto riconosciuta la lingua di origine *come lingua straniera inserita nell'ordinamento scolastico locale*.

Sono stata recentemente in Brasile e ho sentito, con grande gioia, la notizia, che nello Stato di Santa Catarina, uscirà prossimamente un bando per ben cento cattedre di italiano. Anche questo evento si verifica a seguito del supporto offerto negli anni al governo di quello Stato che ora si prepara, con i propri docenti, a introdurre "ufficialmente" l'italiano. Noi seguiremo con particolare attenzione questo processo che corona il lavoro e l'impegno di anni della Direzione italiani all'estero e delle politiche migratorie. L'esempio del Brasile non è un evento isolato, ma si verifica anche in altri Paesi extra europei e, in minima parte, in Paesi europei; ciò ci ha consentito di uscire dal novero delle lingue minoritarie o etniche, caratterizzazione che ci penalizzava moltissimo.

La tecnologia ha aiutato moltissimo lo sviluppo e il rilancio della nostra lingua. Per un certo periodo, abbiamo anche concesso per i nostri corsi che si svolgevano all'interno dell'ordinamento scolastico locale dei materiali in comodato d'uso alle autorità straniere, sempre per favorire al massimo l'ingresso della nostra lingua nelle scuole, affinché essa sia valutata con pari dignità *rispetto alle altre discipline*. Questo è stato il nostro obiettivo e la nostra politica degli ultimi anni.

Interventi del pubblico e dibattito

Alessio Petralli (linguista, docente di Teoria e tecniche del linguaggio nei media presso l'Università degli Studi di Bergamo): In questo dibattito si sono scontrate una *visione funzionale* della lingua e una *visione culturale*.

Ovviamente noi tutti sappiamo che non sono antitetiche, perché una lingua non è mai né solo funzionale né solo espressione di cultura, però mi è parso di capire, secondo quanto diceva Bassetti, che l'italicità potrebbe anche affermarsi indipendentemente dalla lingua italiana; credo che la professoressa Marellò non sia d'accordo, toccherà a lei eventualmente replicare.

Io volevo semplicemente dire che quando si parla di rapporti di potere dobbiamo ricordare, che la lingua è potere, nel senso che imparare un'altra lingua costa moltissime ore, almeno diecimila, energie e moltissimi soldi, e anche quando la si è imparata, si rimane sempre un parlante di serie B, salvo rarissime eccezioni.

Ci sono studi in corso che tentano di quantificare quanto valga una lingua in determinate situazioni.

Chiudendo la mia riflessione, la lingua è anche potere, il quale

affonda le proprie radici nei soldi, una cifra per tutte: gli americani non imparano più le lingue straniere e risparmiano sedici miliardi di dollari l'anno, che dovrebbe essere il bilancio della Nasa, se li si rapporta ai ventitré miliardi di lire di cui si parlava prima, vediamo qual è la differenza. Se noi immaginiamo l'italiano sotto il suo aspetto funzionale e tendiamo a mettere da parte la dimensione culturale dicendoci che in fondo l'importante è capirsi, è entrare in contatto, è crescere insieme in un mondo globale, facciamo un pessimo servizio innanzitutto a noi stessi e poi anche a chi dall'estero si aspetta di essere stimolato in una certa direzione. Quindi la domanda: non ritiene pericolosa questa visione funzionale, che io comprendo bene nel contesto globale, che però ci potrebbe giocare *contro* in prospettiva, in quanto snaturando noi stessi non saremo più capaci di dare agli altri quello che si aspettano, fundamentalmente, ossia che noi siamo noi stessi?

Piero Bassetti: Vorrei rispondere con un paradosso, un esempio: anche i carri armati sono potere, e quello che non si riesce a ottenere con la persuasione, con la cultura egemonizzata, si può ottenere con il legno. Perché noi pensiamo che se gli italiani pensassero di investire in carri armati farebbero ridere i polli? Perché nessuno nega che la lingua sia potere, solo che è inutile pensare di costruire il potere forzando sulla lingua. È molto meglio allora riconoscere che la lingua è strumento funzionale e culturale; se si guarda al linguaggio della moda ad esempio, ci si accorge che l'accesso allo strumento funzionale è legato a un'egemonia culturale, come anche la musica.

Non faccio distinzioni tra funzione e cultura, faccio solo una distinzione tra la lingua al servizio dell'espressione, e la lingua come è stata spesso usata, come viene a tutti la tentazione di usarla, come surrogato del *top-down*, del potere. Secondo me è *antistorico*, in un mondo che si globalizza: tanto vale che le nostre energie le dedichiamo a prepararci a stare in un mondo che si globalizza.

I senatori americani al 60% non hanno il passaporto: non solo non studiano le lingue, ma sono andati a prendersi 1200 morti in Iraq, perché, se avessero saputo un po' più di arabo, probabilmente si risparmiavano 500 o 600 morti.

Questo vuol dire che il rapporto tra cultura e potere deve essere gestito consapevolmente; il rimprovero che io faccio riguarda il *cuius regio eius lingua*, che è un grosso errore culturale, perché il mondo della globalizzazione non lo consente più, era consentito al mondo dei nazionalismi, adesso invece dobbiamo essere aiutati dal potere a stare bene al *mondo*, non a fare bene gli italiani.

Gilberto Squizzato (giornalista e regista Rai): Forse è giunto il momento di parlare della Comunità radiotelevisiva italoфона e italoamericana, perché non si tratta della comunità radiofonica.

Lo dico perché già il termine minoranze include un senso di marginalità e subalternità, e comunque di ruolo perdente, in un assetto di pensiero inconscio democratico per cui la minoranza deve prendere atto della maggioranza in quel momento *egemone*, forse è il momento di cominciare a parlare di comunità minori, e se c'è un luogo che è l'esempio storico di comunità minori che hanno in questo la loro eccellenza e il loro primato, questo è l'Italia, che dal medioevo al rinascimento ha mostrato come l'assenza di un potere politico e militare forte non le abbia impedito di essere egemone.

Ad esempio mi sono sbalordito quando sono andato a Dresda, in Sassonia, e ho visto delle scritte in italiano del 1700; forse bisogna cominciare a pensare che l'italicità, o le trentuno italicità di cui parliamo, non sono solo un fatto fonetico, ma anche visivo e autorappresentativo.

Sono stato a Mantova a vedere la mostra *Le ceneri violette* di Giorgione, non c'è un turista o esperto straniero che venga e non dica: "sto vedendo arte italiana"; in realtà ci sono tante arti italiane, la scuola veneta, la scuola lombarda, romana, bresciana, bergamasca, la differenza tra gli eredi padovani del Mantegna e la scuola del Giorgione. Le italicità sono molte dunque, sono italicità che si esprimono attraverso modi di vedere, di sentire, e oggi fare un discorso solo riferito alla parola è fare un discorso solo riferito alla radio o alla parola scritta; la grande sconfitta che sta subendo l'italicità sta nel fatto che *l'autorappresentazione visiva non è più protagonista*, tranne che nella moda e in alcune forme di pubblicità.

Voglio essere ancora più specifico: credo che a nessuno sfugga che le comunità qui rappresentate sono di un'area definibile "Italia continentale", perché i confini marittimi sono quelli che sono, determinati dalla geografia, più incerti sono invece i confini terrestri, la nostra fortuna è quella di avere delle intersezioni che vanno e vengono. Forse allora è il momento che queste comunità comincino a porsi il problema di come esprimere la loro storia, identità e comunanza attraverso delle forme di prodotti comunicativi non più orientati solo alla difesa della *parola*, ma di un modo di vedere e rappresentare. Per esempio, io sono italiano, milanese, e non mi riconosco nei film di Moretti: mi piacciono moltissimo, ma la luce mediterranea dei suoi film non è la mia luce, mentre devo dire che mi riconosco in quelli di Soldini, che, essendo lombardo e svizzero italiano, rappresenta una realtà molto più vasta, un'anima e un

modo di sentire, mi sento addirittura più vicino a un certo cinema tedesco.

La rappresentazione che la televisione dà è quella dell'Italia mediterranea; per non essere subalterne e minoranze, le comunità continentali – e non c'è città più continentale di Trieste che pure sta sul mare ed è città nordica perfino più di Milano – devono forse cominciare a unirsi e a pensare dei progetti che siano anche *visivi*, non solo fonici. Ora che il digitale consente di fare film e telefilm con 200 milioni, possibile che non si riesca a creare una collana di prodotti, di storie, di racconti, uno a Trieste, uno in Val d'Aosta, altri nel Sud Tirolo, che raccontino le vicende con le luci, i colori, le sensibilità di questi territori?

La mia è solo una provocazione, partita da una felicissima esperienza avuta nella televisione Svizzera italiana, la quale ha partecipato a un progetto di coproduzione di tre piccoli film per la tv, prodotti dal centro di Milano, da Rai Tre, e dalla televisione di Lugano: siamo stati assolutamente ignorati dalla Rai di Roma.

Chiedo allora se questa sfida non si possa lanciare, di parlare di italicità non solo in termini fonici e di lingua; credo infatti che il maggiore attentato all'italicità oggi venga effettuato, non da coloro che suggeriscono di usare l'inglese o altre lingue come il tedesco per esigenze funzionali imposte dalla realtà dei fatti, ma da coloro che pensano che il nostro futuro sia nel linguaggio di Mtv, un linguaggio da *videoclip*, in quel tipo di rappresentazione della realtà per cui anche noi finiamo per rappresentare il mondo come lo filmano gli americani in *Baywatch*, in questo tipo di telefilm.

C'è tutto un continente da scoprire, ma non si potrà rappresentare questa Italia continentale se non c'è anche un consorzio per la *produzione di prodotti visivi*, i quali possono costare pochissimo: con poche centinaia di milioni oggi il digitale consente di farlo; ci sono centinaia di talenti giovani che aspettano solo l'occasione di esprimere questo tipo di italicità.

Sergio Valzania (Rai-Direttore programmi radio): In questo dibattito ho sentito anche cose abbastanza diverse e molto interessanti: ad esempio che la grammatica si scrive dopo che una lingua già esiste. Mi pare una cosa da ricordare, la grammatica dunque non è scritta una volta e per sempre, ma deve essere elastica, mutevole, seguire la vita della lingua che descrive, non tentare mai di costringerla, di imbalsamarla. Subito dopo ho sentito che la lingua è un pezzo degli Stati nazionali, un elemento costitutivo di questo prodotto della modernità europea. L'italiano è stato fatto, anche dal cattolico Manzoni che

era buonissimo, con funzioni simili a quelle esercitate dai bersaglieri in Calabria alla fondazione dello Stato unitario: questo è l'italiano delle grammatiche che si studia a scuola.

Vorrei andare un po' avanti e un po' indietro col discorso, senza troppo ordine: comincio andando avanti, con McLuhan, ci sono cose nel messaggio, in quanto coincidente con il mezzo, che non ci ricordiamo nel pratico operativo quotidiano: la grammatica italiana di oggi è *la televisione*, che piaccia oppure no, bisogna rassegnarsi, l'esistenza del libro ha cambiato il sistema delle lingue e l'esistenza della televisione – anche della radio – lo cambia di nuovo.

Questo è un fatto, si può chiedere ogni tanto un congiuntivo, può scappare, però la deriva del congiuntivo verso l'imperfetto, all'inglese, probabilmente è inarrestabile, bisogna rassegnarsi: la grammatica diviene sempre più lo studio di quello che fa la televisione, perché il mondo è così.

Vado un po' indietro, si parlava di Westfalia, parliamo anche di Utrecht: torno alla professoressa Marella che ha detto delle cose sulle quali ci interrogavamo anche noi; abbiamo finto di dimenticare tutto, ma fino al 1713 esisteva un insieme che comprendeva sia l'Italia che la Spagna, per questo le due lingue sono rimaste più simili, il francese era il nemico. Milano, che adesso ci appare come brumosa città del Nord, quasi confinante con Oslo, era la Castiglia d'Italia, il luogo che si è difeso in ogni modo contro il Nord protestante: quando c'è stata la battaglia di Nordlingen, che molti dimenticano, gli svedesi erano arrivati in Baviera e sono risaliti i calabresi e i lombardi a fermarli.

Arriviamo quindi al discorso sulle lingue neolatine: noi abbiamo provato a chiedere alle radio francese e spagnola di fare delle trasmissioni insieme, parlando le tre lingue, senza neanche tradurle, utilizzando solo quella tecnica di dire alla fine qualcosa, senza fare tutta la traduzione. Siamo riusciti a conseguire questi risultati: sapere dalla Spagna che secondo loro non esiste una radio adatta a sviluppare con noi non un progetto di questo tipo, ma neanche una sola giornata di trasmissioni sperimentali, nella quale volevamo vedere cosa succedeva, scoprire se il progetto avesse un senso e quale potesse essere la risposta del pubblico; dalla Francia invece abbiamo avuto la disponibilità su *France musique* – che è una rete in confronto alla quale la nostra Radio 3 è un gigante dell'ascolto – per il 7 dicembre, in occasione della prima della Scala e quindi della riapertura della sede storica e dovremmo realizzare una giornata insieme parlando loro francese e noi italiano, ma con lo spagnolo sarebbe venuto meglio, credo (in realtà la trasmissione non è stata realizzata: è andata in onda solo la giornata italiana, n.d.r.)

Concl usi oni

Remigio Ratti: Qual è il sentimento mio e di noi della Comunità radiotelevisiva italoфона? Siamo venuti qui con la volontà di lanciare un nuovo laboratorio, un'avventura e, dopo questi numerosi interventi e dibattiti, ci sentiamo sollevati per tre motivi.

Primo perché tre anni fa abbiamo fatto una *scelta strategica giusta*; la Comunità è nata una ventina di anni fa, dalle istituzioni esistenti e tuttora è fatta di istituzioni esistenti, però andava interpretata in maniera diversa, con la strategia di essere meno la somma di istituzioni che vogliono essere insieme, ma di trovare un sentimento di appartenenza forte tra la comunità degli operatori radiotelevisivi. Per questo abbiamo scelto la forma della pragmaticità, la forma della geometria variabile che ci porta oggi a collaborare con altre radiotelevisioni che non sempre appartengono al cosiddetto servizio pubblico, radio o televisioni private o addirittura agenzie che nascono con questa funzione nuova di fare appartenenza.

Secondo motivo di sollievo lo trovo nel metodo che abbiamo scelto: ogni anno noi vogliamo scegliere un tema da trattare, ad esempio nel 2003, anno internazionale della montagna, abbiamo voluto vedere cosa c'era in comune e perciò è venuta fuori la miniantologia degli scrittori della montagna, i friulani hanno valorizzato i loro scrittori ad esempio, e questo ci ha dato una soddisfazione immensa.

Mezzi non ne avevamo, ne abbiamo *risparmiati collaborando*; oggi abbiamo lanciato una nuova avventura, il tema *minoranze e globalizzazione* e l'inizio mi sembra riuscito; abbiamo avuto dei relatori brillantissimi, e dei partecipanti che avevano voglia di vedere cosa girava attorno a questo tema.

Questa scelta significa anche un modo diverso e nuovo di fare servizio pubblico, altrimenti siamo sempre alla rincorsa di mode e di avvenimenti ed eventi provocati dagli altri.

Il terzo motivo di soddisfazione, e anche di incoraggiamento, consiste nel fatto che noi stiamo scegliendo anche un mezzo diverso per fare radio e televisione, mezzo che diventa sempre più *multimediale* e, come diceva Squizzato, dobbiamo rinnovare quel nostro essere operativo.

Concludendo, so che ci siamo cacciati in un'avventura complessa, ma siamo ben contenti di esserci, proprio perché adesso il compito comincia: come *tradurre* in programma buona parte delle conoscenze e della volontà che sono state espresse durante questo convegno?

Comuni cazi one

Autori vari

Telecomunicazioni Televisione Internet
Nuovi profili della convergenza multimediale
Libro + cd-rom

Giulio Carminati, Vittorio Cigoli

L'ospite e l'invasore
Governo familiare e televisione
Libro + video

Cipriano Cavaliere

Link. Viaggio nella tv multimediale educativa

Noi e gli altri

Per una strategia dei media nella promozione della lingua italiana
A cura di Loredana Cornero

Achille D'Amelia

Il cantastorie mediatico
Appunti di giornalismo televisivo

Gianni Garrucciu

Buonasera, ovunque voi siate
Breve storia degli 80 anni della radio attraverso le testimonianze inedite dei protagonisti

Alberto Lori

Parlar chiaro
Guida pratica alla comunicazione intelligente

Alberto Lori
Speaker
La comunicazione verbale
Libro + cd
Eduardo Marotti, Luciano Ziarelli
Imprese da ragazzi
IG studentes. Storia di un sogno non impossibile

Giuseppe Mazzei
Giornalismo radio-televisivo
Teorie, tecniche, linguaggi

Michele Mezza, Edoardo Fleischner, Pierluigi Boda
Internet: la madre di tutte le tv
Il progetto RaiNews 24

Arcangelo Moro
Radio West. La voce dei militari italiani in Kosovo

Gianluca Nicoletti
Golem. Idoli e televisioni
Libro + cd rom

Ylli Polovina
Rai & Albania
Una grande presenza nella storia di un popolo

Sergio Valzania
Una radio strutturalista
Consigli per ascoltare e trasmettere